

**ATTI PARLAMENTARI**

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA  
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

---

*ricostituita con la legge 23 dicembre 1992, n. 499,  
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni*

**RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE**

---

**15<sup>a</sup> SEDUTA**

**MARTEDÌ 21 DICEMBRE 1993**

**15ª SEDUTA**

MARTEDÌ 21 DICEMBRE 1993

**Presidenza del presidente GUALTIERI**

*La seduta ha inizio alle ore 20,15.*

PRESIDENTE. La seduta è aperta.  
Si dia lettura del processo verbale.

RUSSO SPENA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 15 dicembre 1993.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale è approvato.

COSSIGA. Signor Presidente, se mi permette vorrei fare una piccola integrazione. Nel confrontare il testo delle risposte da me date alla Commissione Moro sia di quelle date all'autorità giudiziaria di cui loro conoscono il testo, ho rilevato una discrepanza. Ritengo che la versione data delle forme di trasmissione da parte della segreteria della Dc a me dell'appunto relativo al caso della seduta spiritica sia quella vera, ma non vi è una contraddizione tra di loro. Davanti alla Commissione Moro nel 1980 dissi che era stata una telefonata del dottor Cavina, seguita dall'invio di un biglietto mentre già allora qui e davanti all'autorità giudiziaria ho affermato, e credo che questa sia la versione vera, che mi ero recato a vedere l'onorevole Zaccagnini e il dottor Zanda ebbe l'indicazione nello studio del dottor Cavina.

PRESIDENTE. Presidente Cossiga, prima eravamo in sede di approvazione del processo verbale della seduta precedente. Sui verbali delle dichiarazioni da lei rese all'autorità giudiziaria, che le vengono trasmessi, lei può svolgere le sue considerazioni.

**COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE**

PRESIDENTE. Prima di dare avvio all'audizione vorrei informare la Commissione che ieri mattina i membri dell'Ufficio di Presidenza sono stati ricevuti dal Presidente della Repubblica. Sono andato insieme ai due Vice Presidenti e ai due Segretari per un deliberato del nostro

Ufficio di Presidenza e della Commissione stessa di ascoltare il Presidente in ordine alle dichiarazioni che egli aveva fatto nel messaggio a reti unificate sulle bombe che potevano aver avuto influenza su una certa situazione. Di questa riunione sto redigendo una ricostruzione storica affinché risulti a verbale quel che ieri ci siamo detti.

Tengo a sottolineare che su un titolo molto ampio di un giornale stamattina c'era scritto che il presidente Scalfaro convoca il Presidente della Commissione stragi. Devo dire che non siamo stati assolutamente convocati: c'erano stati incontri preparatori e siamo andati al Quirinale per ascoltare le valutazioni del Presidente su una cosa che riguardava le nostre indagini e le nostre inchieste. Detto questo farò in seguito le precisazioni nella sede più opportuna.

*SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SENATORE FRANCESCO COSSIGA*

PRESIDENTE. Riprendiamo l'audizione del presidente Cossiga, con la sua dichiarazione che è andata a verbale. Nella prima parte dell'audizione il senatore Cossiga ha risposto ai quesiti che il Presidente aveva posto. Questa sera vorrei riprendere senza tante altre formalità nè introduzioni. Dal momento che abbiamo costituito da vario tempo il gruppo di lavoro sul caso Moro, composto da cinque membri di questa Commissione, coordinato dal senatore Granelli e con l'onorevole Ciccimessere, il senatore Ferrara Salute ed altri, che ha già effettuato alcune riunioni di approfondimento, mi sembra opportuno che le prime domande al presidente Cossiga vengano fatte da loro.

Ricordo che siamo in seduta pubblica.

COSSIGA. Signor Presidente, non conosco molto le modalità dei lavori della Commissione, ma sia ben inteso che la mia disponibilità a collaborare non è soltanto in ordine ai lavori della Commissione nel suo complesso ma, se lo riterrà, anche in ordine ai lavori che il comitato Moro vorrà adempiere anche per il futuro.

PRESIDENTE. Preliminarmente voglio informare che è giunta presso questa Commissione la verbalizzazione dei magistrati delle tre deposizioni che ha fatto il presidente Cossiga e che è a disposizione di tutti. Naturalmente è coperta da riservatezza.

In più abbiamo acquisito e parzialmente tradotto le parti del nastro della televisione tedesca che ha dato origine al caso che stiamo valutando assieme al presidente Cossiga. Il nastro dura novanta minuti, è in tedesco e comprende varie questioni. La traduzione è molto difficile perchè il Presidente inizia in italiano, poi si sovrappone la voce del traduttore tedesco che copre quella del Presidente, ma non traduce esattamente quello che egli dice. Ciò che siamo riusciti faticosamente a ricostruire in due giorni - e che probabilmente metteremo a confronto con un testo che ha il Presidente - e lo stesso nastro sono a disposizione dei commissari.

Il presidente Cossiga mi ha poi mandato anche altro materiale documentario che è a disposizione dei membri della Commissione.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

COSSIGA. Il nastro mi è stato consegnato dalla Westdeutscher Rundfunk all'Ambasciata d'Italia. Abbiamo certezza della sua autenticità.

Invece non sono riuscito, ma mi sto adoperando, a trovare l'originale della registrazione, ma non so se ci riuscirò, perchè il signor Busse...

PRESIDENTE. ...e la signora Maria Rosa Bobbi sono praticamente latitanti.

GRANELLI. Signor Presidente, la ringrazio per aver detto in apertura di seduta che i membri del gruppo di lavoro sul caso Moro potranno intervenire per primi nel porre domande al senatore Cossiga, anche se devo subito precisare che non abbiamo avuto il tempo materiale per fare un esame più approfondito non solo dei fatti che stiamo riprendendo in considerazione da quando ci siamo costituiti come gruppo di lavoro, ma anche dei molti spunti interessanti e di rilievo derivanti dalla precedente esposizione del senatore Cossiga. Pertanto in questa fase gli interventi dei singoli membri non esprimono una volontà collegiale del gruppo di lavoro, ma si propongono di acquisire ulteriori elementi per una valutazione successiva che ci riserviamo di fare. Naturalmente il nostro lavoro proseguirà e devo subito ringraziare in questa sede il senatore Cossiga per l'affermazione fatta poc'anzi di essere a disposizione del gruppo per eventuali chiarimenti. Non credo comunque che potremmo avvalercene perchè, come sanno i colleghi della Commissione, il nostro è un gruppo di lavoro referente e la Commissione stessa non ha una sua autorità specifica. Tuttavia non escludiamo per eccessi di formalismo tutto quanto serve per accertare la verità in una vicenda così drammatica. Vedremo, semmai, in piena intesa con il Presidente della Commissione, come avvalerci dell'eventuale contributo che ci è stato offerto, del quale - lo ripeto ancora - ringrazio il senatore Cossiga.

Ho visto che il verbale della seduta precedente ha dato conto in modo piuttosto corretto della mia affermazione sulla impossibilità di prendere in esame in questa sede questioni politiche di carattere generale. Voglio ribadire qui, perchè non sembri una sottovalutazione, che questo è il disposto e lo spirito della nostra legge istitutiva: siamo una Commissione che deve accertare alcuni fatti.

Naturalmente dobbiamo tener conto del contesto politico perchè non c'è niente di neutrale: tutto è influenzato dal contesto politico, ma ci sono valutazioni generali sulla vicenda italiana di fronte alle quali ognuno mantiene le sue posizioni. Poichè tra poco ciascuno di noi si recherà ad approfondire gli studi, va detto che fuori di questa Commissione sono venute molte utili considerazioni al fine di approfondire quel periodo piuttosto drammatico della vita italiana; ma le nostre opinioni non hanno grande importanza qui. Io, ad esempio, ho opinioni precise sul compromesso storico, sulla funzione dei giornali, ho stima de L'Avvenire e dei suoi collaboratori, ma non ha senso trasferire qui valutazioni diverse del tutto legittime e con pari dignità. Non voglio quindi interferire in questa materia.

COSSIGA. E non può essere oggetto di controversia.

GRANELLI. Questo, però, non vuol dire che si sottovalutano tali questioni, perchè do importanza al confronto delle idee e alla diversità delle valutazioni anche per opinioni che non condivido. Quindi - ribadisco - non prendere in considerazione talune valutazioni non è una sottovalutazione.

Vorrei porre soltanto tre domande perchè credo che l'argomento potrà essere ulteriormente integrato dal collega Cicciomessere che è stato un valido collaboratore del gruppo di lavoro sul caso Moro anche nella passata legislatura.

La prima è legata all'unica digressione politica in senso generale che voglio fare perchè ci tengo che a verbale di questa seduta risultino maggiori elementi di valutazione.

Lei, senatore Cossiga, nel corso della sua esposizione ha detto in maniera abbastanza perentoria che le Brigate rosse avevano perso un'occasione, perchè eravamo alla vigilia di una svolta nel comportamento complessivo della Democrazia cristiana, tant'è vero che risultava essere in previsione una convocazione prima della direzione e poi del Consiglio nazionale per un mutamento della cosiddetta linea della fermezza rispetto alle tendenze trattativiste. Ora, poichè in quella circostanza ero un membro abbastanza attivo della direzione del mio partito (che era anche il partito dell'onorevole Moro) e avevo anch'io delle conversazioni e dei colloqui (in particolare con il senatore Fanfani, che è sempre stato molto chiaro nelle sue posizioni), poichè sono stato uno fra quanti hanno sollecitato la convocazione del Consiglio nazionale, sono in grado di dire che in quella giornata tragica in cui eravamo riuniti a piazza del Gesù ed arrivò la notizia del ritrovamento del cadavere dell'onorevole Moro (e quindi fummo impediti di prendere qualsiasi decisione) si stava svolgendo un notevole dibattito all'interno del partito e la semplice richiesta di convocazione del Consiglio nazionale non poteva e non può, a mio parere, essere accreditata come una decisione già assunta di un mutamento della linea complessiva della Democrazia cristiana. Anzi, io sarei andato in Consiglio nazionale a sostenere esattamente l'opposto, ma mi risulta comunque che questa mia opinione riscuoteva larghi consensi all'interno del partito.

Concludo su questo argomento e, affinché resti chiaro a verbale della seduta di questa Commissione, le chiedo, senatore Cossiga, se lei ha qualche elemento in più per dare per scontata una decisione su un presunto mutamento di comportamento della Democrazia cristiana che non è intervenuto e che non poteva intervenire nè a livello di direzione nè a livello di Consiglio nazionale. Ritengo corretta la sua previsione di una decisione, ma nel merito avanzo le più grandi riserve, perchè non mi risulta che l'atteggiamento complessivo del mio partito fosse teso ad un mutamento della linea della fermezza a favore della trattativa, come del resto lei sostenne a livello governativo.

COSSIGA. Vado con la mente ad allora. Il mio giudizio era basato sulla grossa pressione che sapevo essere esercitata. Debbo dire subito

che mi consta in modo certo e inoppugnabile della posizione dell'onorevole Benigno Zaccagnini, il quale soffrì enormemente quanto me del dramma che visse (anzi, la mia opinione personale è che lui ne fu segnato per tutto il resto della sua vita) legato ai rischi altissimi che comportava la scelta di questa linea. Debbo comunque aggiungere per onestà che l'onorevole Zaccagnini non ebbe mai alcuna titubanza, pur augurandosi che io fossi nell'errore quando, invece, esprimevo il mio assoluto pessimismo sull'esito della vicenda.

Gli appelli alla trattativa provenivano da ambienti di intellettuali in un conflitto estremamente violento. Le file dello schieramento antitrattativista erano costituite da La Repubblica e dal suo direttore Eugenio Scalfari; il Partito comunista negli editoriali de L'Unità era sempre fermo ma, tutto sommato, misurato. Vi fu poi il drammatico articolo di Arturo Carlo Jemolo il quale disse apertamente che, tra la salvezza dello Stato e il sacrificio dell'uomo, il dovere di democratici ci imponeva di sacrificare l'uomo. Fu una delle affermazioni più dure, oltre all'articolo di Fortini, il quale facendo eco ad alcune cose dette a cui ho fatto riferimento (e vi pregherei di non chiedermi i nomi) disse: «Moro è morto brutalmente».

PRESIDENTE. Anche l'onorevole La Malfa era arrivato al punto estremo di ipotizzare la pena di morte in un discorso alla Camera. Ricordo tale episodio per affermare una verità storica.

COSSIGA. È vero, dovetti stare due ore e mezzo con lui a convincerlo che era inutile proclamare lo stato d'assedio. Comunque ho richiamato in maniera chiara tale episodio la volta precedente.

Il grosso delle richieste di trattativa proveniva dall'ambiente democratico cristiano. Io ho qui l'elenco delle petizioni e delle firme ad esse apposte. Vi erano poi gli ambienti, chiamiamoli così, dell'estrema sinistra, scusatemi se uso questo linguaggio vecchio, guidati da Lotta continua e dal quotidiano Il Manifesto e vi erano anche dubbi fra amici carissimi della Democrazia cristiana. Io avrò fatto una valutazione sbagliata, ma debbo dirvi che l'invito dell'onorevole Moro a convocare il Consiglio nazionale perchè decidesse fu raggiunto dopo una dura polemica nei miei confronti e soprattutto nei confronti dell'onorevole Zaccagnini. Naturalmente vi era poi la posizione del Partito socialista.

Quando io parlo di linea della fermezza o di non linea della fermezza mi riferisco al fatto che vi era una notevole gradualità tra le varie posizioni. Ad esempio, il Partito socialista, siamo onesti, era per la cosiddetta linea umanitaria, che certamente non era la mia linea, nè quella di Giorgio La Malfa o dei comunisti.

PRESIDENTE. Non era nemmeno la linea di Pertini.

COSSIGA. No, non era la linea di Pertini, ma nemmeno quella, con tutto rispetto del Manifesto e del quotidiano del popolo o di chi affermava, chiaramente con molto coraggio «nè con le Br, nè con lo Stato» e si trattava di Sassi, una persona con la quale sono diventato amico come pochi.

Io quel giorno mi recai al Ministero dell'interno con in tasca una lettera di dimissioni, perchè ero convinto che la Direzione avrebbe certamente, come ha riconosciuto il senatore Fanfani, portato alla convocazione del Consiglio nazionale e io ero convinto che la riunione del Consiglio nazionale non avrebbe che potuto portare ad un addolcimento, quantomeno, della linea della fermezza, magari facendo propria la linea mediana del Partito socialista. In quell'occasione sapevo che non avrei potuto continuare ad essere il Ministro dell'interno, anche perchè mi ero spinto a dare assicurazioni alle forze di polizia. Prove, nel senso giudiziario del termine, io non ne ho. Ho impressioni politiche, dovute ai miei ricordi dell'epoca. Mi ricordo, in particolare, che mi recai al Ministero dell'interno quel giorno con una lettera di dimissioni in tasca, diversa da quella che avevo scritto per il giorno successivo alla fine del sequestro di Moro, consegnandola ai miei collaboratori, sia per il caso che fosse uscito vivo che per quello in cui fosse uscito morto. Quella volta scrissi una terza lettera, molto pacata, nella quale evidenziavo che non mi sarei opposto alla linea però non potevo essere io il Ministro dell'interno. Quindi, senatore Granelli, sono opinioni da me maturate in relazione all'epoca e alla rilettura delle cose ed è un convincimento di possibilità, di probabilità.

GRANELLI. La ringrazio per la precisazione.

Vengo alla seconda domanda, anche per non togliere spazio ai colleghi. Questa è molto importante, anche per il gruppo di lavoro al quale ho contribuito nella precedente legislatura e anche in questa. Nel corso della sua deposizione, lei, senatore Cossiga, ha in pratica accreditato la tesi che l'onorevole Moro, nel caso di una sua liberazione, sarebbe stato soverchiato dal peso di tutta una serie di ammissioni fatte durante la prigionia, attraverso le lettere e così via, e che quindi ci sarebbe stato bisogno di una serie di cautele per evitare che si corressero rischi ancora più gravi. Adesso non mi interessa questo aspetto, ma questa valutazione delle cose, anche se non la determina concretamente, viene a dar forza alla tesi che l'onorevole Moro non fosse, al momento della stesura delle sue lettere nel tentativo di far conoscere all'esterno della sua prigionia le sue opinioni, in una condizione di controllo delle sue facoltà e forse si trovasse vittima, in qualche misura, della sindrome di Stoccolma, che fa sì che la volontà dei carcerieri prevalga su quella del carcerato. Naturalmente, questa tesi offre una chiave di lettura particolare di tutte le espressioni che conosciamo e che abbiamo letto con attenzione, con senso drammatico, quando ci siamo occupati di questa materia e spiega anche delle valutazioni della fase successiva.

Devo dire che il gruppo di lavoro sul caso Moro, nella precedente legislatura, e ne abbiamo dato atto al Parlamento attraverso la relazione trasmessa ai Presidenti delle Camere, con approfondimenti molto seri, almeno pensiamo, è giunto alla conclusione nettamente opposta. Cioè, secondo la nostra valutazione, non ha motivazione e fondamento la tesi che l'onorevole Moro non fosse in possesso delle sue facoltà, pur condizionate dalla evidente e tragica drammaticità delle circostanze, che lo vedevano non libero. Cioè, si è valutato che la costrizione in questa direzione non fosse tale da poter affermare che l'onorevole Moro

non fosse in possesso delle sue facoltà. Il testo che abbiamo trasmesso al Parlamento dice precisamente che l'esame complessivo degli scritti ritrovati può portare ad una conclusione univoca quanto all'assenza della sindrome di Stoccolma di cui Aldo Moro sarebbe stato vittima. Ciò anche secondo il parere - e questa è una precisazione che chiederò successivamente - del Comitato di esperti costituito dal Ministro dell'interno durante il sequestro. Senatore Cossiga, lei credo possa ricordare il mio modo di valutare le cose, cioè il fatto che io non sono mai dogmatico: io non ritengo che su questa materia ci possa essere una tesi sicuramente definitiva; ci possono essere valide interpretazioni. Nel lavoro da noi svolto abbiamo anche potuto avvalerci di una deposizione molto attenta, umanamente importante e interessante, del professor Carlo Moro, fratello dell'onorevole Moro, il quale ci ha dimostrato esaurientemente, con letture specifiche e singolari delle varie lettere, e mostrando anche dubbi sul fatto che tutte le lettere siano state ritrovate, che, anche secondo il suo punto di vista, le lettere erano autentiche, pur condizionate dalla drammaticità della situazione, che nessuno sottovaluta. Io so che lei, senatore Cossiga, ha inviato alla Commissione un saggio redatto da esperti in dottrina su questa materia, che spiega la casistica dei fenomeni comportati dalla sindrome di Stoccolma. Però, devo dire che per rovesciare questa opinione del gruppo di lavoro occorre qualcosa di più di una affermazione contraria. Del resto, ho avuto il grande onore e la grande fortuna di conoscere Aldo Moro, quindi sono tra coloro che hanno sofferto la vicenda in modo tragico, e devo dire che l'ultimo Moro, che anche lei, senatore Cossiga, ricorderà perchè in quel periodo era militante ed esponente autorevole del nostro partito, aveva assunto, ad esempio negli ultimi congressi, pur libero e non condizionato dagli eventi successivi, posizioni assai dure e drastiche di autocritica rispetto ai comportamenti della Democrazia cristiana dell'ultimo periodo politico.

Non solo, ma nella sua attività giornalistica aveva anche espresso delle valutazioni inconsuete per un uomo della sua prudenza. Ricordo, per esempio, l'articolo scritto per *Il Giorno* - e mai pubblicato - sui rapporti con gli Stati Uniti e le sue valutazioni di preoccupazione rispetto alla indipendenza nazionale in ordine ad alcune operazioni politiche.

Sono alla ricerca della verità, non sto facendo delle affermazioni apodittiche, ma dato per scontato naturalmente che una condizione di costrizione, di prigionia, di brutale controllo della persona possa aver esasperato anche i comportamenti, le valutazioni, i giudizi, mi domando come si possa affermare il contrario e cioè che in tutte queste espressioni critiche, polemiche, di radicale condanna, Moro fosse oggetto dell'iniziativa dei suoi carcerieri. Peraltro, questi, avendo a disposizione argomenti politicamente rilevanti rispetto alle condizioni dei Servizi segreti, alla politica nazionale, allo stato delle multinazionali, non ne hanno mai fatto uso ai fini della loro offensiva politica.

Come è possibile immaginare che questa posizione di Moro sia stata il frutto di un condizionamento tale da giustificare addirittura che in caso di liberazione dell'onorevole Moro egli avrebbe dovuto essere sottoposto a misure particolari per evitare che continuasse a commettere imprudenze?

Questo secondo me è un aspetto molto delicato perchè un prigioniero liberato e restituito ai suoi diritti poteva benissimo assumere un atteggiamento di contestazione della politica, del sistema italiano, delle alleanze internazionali, ma questi non erano motivi sufficienti per stabilire misure particolari di limitazione della sua libertà. Ho molta preoccupazione per quanto è detto nei piani previsti su questo punto, ma mi domando se esistano altri argomenti più fondati per smentire le conclusioni cui siamo pervenuti che non è possibile invocare la sindrome di Stoccolma nel caso specifico pur drammatico, dell'onorevole Moro.

COSSIGA. Data l'estrema delicatezza dell'argomento e anche, come sa bene l'onorevole Granelli, i problemi che io mi posi in quel momento debbo cercare (ne chiedo scusa ma questo è un argomento centrale) di essere breve, ma non posso che cercare di spiegare a loro e a me.

Anzitutto, voglio subito dire che i piani non furono dettati principalmente da questa esigenza di difendere Moro da se medesimo. A concordare con i magistrati questi piani in me concorse questa convinzione che poi maturò. I piani avevano come scopo quello di impedire che Moro con sue dichiarazioni compromettesse le indagini e quello di impedire che Moro fosse turbato dal contatto con i giornalisti e con i politici, tanto che nella stesura iniziale del piano della procura della Repubblica di Roma era escluso perfino il contatto con il Presidente del Consiglio dei ministri e con il Ministro dell'interno che pure gestivano quotidianamente, d'intesa con la magistratura, la vicenda ognuno per le parti di propria competenza. Infatti, al momento della avocazione da parte della procura generale, loro potranno vedere come in una copia del piano intestato alla procura della Repubblica vi sia la mia proposta di ammettere, oltre ai magistrati e agli inquirenti, al contatto con l'onorevole Moro, all'ambiente - si diceva - dove l'onorevole Moro si troverà, nel caso che fosse vivo, anche il Ministro dell'interno e il Presidente del Consiglio dei ministri, nonchè le alte autorità di polizia, specificando Carabinieri, Polizia e Guardia di finanza. Nel piano che mi turbò, denominato «Victor», aggiunti di mio pugno che fosse aggiunta la famiglia perchè questa originariamente era esclusa e questo diede luogo, a due ore dal ritrovamento di Moro, ad un duro scontro tra me e il procuratore generale Pascalino. Era previsto che la famiglia Moro potesse avvicinare l'onorevole Moro, come è detto nel piano, esclusivamente se lo stesso avesse manifestato questo desiderio. Allora, la motivazione era in gran parte dovuta ad esigenze di carattere investigativo, alla tutela della tranquillità e della serenità dell'onorevole Moro, alla subitanea ed esclusiva disponibilità dell'onorevole Moro alla magistratura, tanto da escludere politici, il Presidente del consiglio e perfino il Ministro dell'interno.

Ecco la frase dura: fategli vedere la famiglia (in realtà il piano è un ordine alle forze di polizia e al Ministro dell'interno) se lui lo desidera. Si tratta di un aspetto estremamente doloroso, purtroppo frutto di una dolorosa diffidenza che si era creata, senza motivazioni morali, nei confronti della famiglia dell'onorevole Moro; tanto che c'è scritto di non portarlo mai, in nessun caso, a casa.

Accanto a questo c'era la convinzione che ci eravamo creati, i magistrati e il sottoscritto, che l'onorevole Moro fosse ormai colto dalla sindrome di Stoccolma. Non sono uno psichiatra ma la sindrome di Stoccolma - lascerò poi delle altre carte - non è un disturbo mentale e non interferisce minimamente sulla capacità di ragionamento, è un disturbo nel giudizio sulla scala dei valori per cui l'aggressore diventa amico e i nemici sono gli altri, lo Stato, coloro i quali non hanno trattato e così via.

Qui potrei, ma non lo faccio perchè non è il caso, sarei un presuntuoso, dire come la stragrande maggioranza dei sequestrati politici viene colpita dalla sindrome di Stoccolma, che non è una malattia mentale, non compromette le capacità di raziocinio, ma colpisce la scala dei valori.

Una volta che l'onorevole Moro fu rapito volli rendermi conto di quale fosse lo stato d'animo di un rapito e parlai con un magistrato che era stato sequestrato da organizzazioni di estrema sinistra. Egli fece una dichiarazione per me stupefacente che siccome lo bastonavano tutti i giorni l'unica scala di valore che egli aveva era la forza delle bastonate, per cui egli era diventato amico e aveva una predilezione per chi lo bastonava di meno. Questo era dovuto al fenomeno dell'isolamento.

In letteratura si ha un solo caso di persona non colpita dalla sindrome di Stoccolma ma dall'effetto opposto ed è il famoso ambasciatore britannico in Uruguay che, preso dalla sindrome opposta, si salvò dicendo: si guardi bene dal toccarmi perchè io sono l'ambasciatore di sua Maestà britannica. E si salvò.

Il giudizio che l'onorevole Moro non fosse nella situazione normale per esprimere un giudizio di valori era unanime. Io non credo loro vogliano che lo ripeta, ma se lo desiderano posso leggere i giudizi espressi dal novanta per cento della stampa italiana.

PRESIDENTE. Sarà interessante leggerli se ce li potrà lasciare.

COSSIGA. Sono tutti qui.

I giudizi erano unanimi ed erano propri di persone quali: il cardinal Pellegrino, i vescovi Zama, Selis, Vivaldo, Ferrari Tognoli, gli storici Scoppola e De Rosa, i quali dicevano: «Il Moro da noi conosciuto non è presente nelle lettere comunicate come sue». «L'Aldo Moro - altro testo - che noi conosciamo, con la sua visione spirituale, politica e giuridica che ha ispirato il contributo alla stesura della stessa Costituzione repubblicana, non è presente nelle lettere dirette a Zaccagnini. Esse costituiscono un tentativo di distruggere la fisionomia di Moro, tentativo colpevole, con la minaccia di ucciderlo». Vi prego di risparmiarmi, perchè vi lascerò altri giudizi durissimi e univoci in questo senso.

Quando si trattò di scrivere le prime dichiarazioni dell'onorevole Andreotti noi, che non avevamo ancora raggiunto questo grado di consapevolezza, dovevamo dare una definizione delle lettere di Moro. Io mi presi il compito di scrivere quel pezzo del discorso dell'onorevole Andreotti e usai l'espressione «lettere non moralmente autentiche», perchè usare l'espressione più appropriata «lettere psicologicamente non autentiche» non mi sentivo di farlo.

Se loro esamineranno gli scritti della psicografologa (che è un medico) che si è occupata del caso, nonché di altri esperti, potranno verificare che essi danno una cadenza dolorosissima dell'evoluzione psichica dell'onorevole Moro: il chiudersi nei valori basilari ed elementari della sua vita, i suoi accenti di disperazione e il tono - loro mi permetteranno - del linguaggio usato e dei giudizi dati da Moro, giudizi in cui appare già chiaramente l'inversione tra amico e nemico. I nemici siamo Andreotti, Zaccagnini, Berlinguer, io, Galloni, Piccoli, Taviani; mai si parla di nemici rispetto a quelli che lo hanno sequestrato, oltre all'omissione di qualunque accenno alla scorta che era stata distrutta.

Tutt'oggi io sono fermamente convinto che nell'onorevole Moro non la violenza fisica, ma cose che neanche le Brigate rosse sapevano, gli effetti dell'isolamento e della rottura col mondo esteriore, avessero provocato quella sindrome di Stoccolma che non è una malattia mentale - vorrei chiarirlo - tanto che io, di fronte al problema di come definire le lettere di Moro, non me la sentii di usare l'espressione «psichicamente non autentiche» e adoperai l'espressione «moralmente non autentiche».

Carlo Moro fu estraniato subito dalla famiglia Moro dal trattare la vicenda; non fu mai interessato dalla famiglia, cosa che lo colpì profondamente. Carlo Moro, a cui ho scritto una lettera affettuosa lamentandomi dell'accaduto, fu tagliato fuori dalla signora Eleonora Moro dall'aver parte qualsiasi nella gestione del caso Moro.

Leggendo le cose scritte, le cose tragiche, si prevedeva cosa Moro avrebbe detto. Si prevedeva che avrebbe svelato gli scandali del suo partito; si prevedeva che avrebbe attaccato il suo partito, che avrebbe attaccato l'alleanza a cui aveva dato origine, e non dimentichiamoci che lui, che aveva speso metà della sua vita a far avvicinare il Partito comunista alla Democrazia cristiana, esce dalla Dc e accusa Berlinguer di essere per la linea della fermezza solo per un cinico calcolo politico, avvertendo che, appena uscito - se uscirà -, la prima cosa che farà sarà mandare all'aria tutto. E dice alla Democrazia cristiana: tu stai rinnegando la tua ispirazione umanitaria e stai andando dietro al Partito comunista che sta seguendo questa linea per accreditarsi. Non era vero. L'onorevole Berlinguer l'avrà fatto anche per accreditarsi, ma ciò che spinse l'onorevole Berlinguer e il Partito comunista non fu il cinico disegno di accreditarsi democraticamente.

Debbo dire che sull'autenticità morale di tutto il pensiero di Moro io ho avuto un ripensamento, mentre sono moralmente certo, e qui mi duole dirlo, ho chiarito che difendo Moro libero, non voglio far leggere le cose che scrissero Arturo Carlo Jemolo, Amendola, Leo Valiani e tanti altri. Angosciato era Bobbio; chi non era angosciato era Arturo Carlo Jemolo, Amendola, Ugo La Malfa, e questi non avevano dubbi.

Questa era la convinzione che ci eravamo fatta, sbagliata o giusta che fosse (ma in una materia di questa natura immaginatevi se si potevano avere certezze); era una convinzione suffragata anche dai pareri espressi dall'esperto americano, il quale, tra l'altro, come ho già avuto modo di dire, era estremamente critico sul nostro modo di gestire la crisi, sul fatto che avessimo rifiutato le trattative, e così via.

Quindi vi erano delle misure predisposte d'intesa tra la magistratura e noi. Voglio essere chiaro: se domani i magistrati dichiareranno che loro non c'entrano niente, di quelle misure mi assumo io la responsabilità morale, politica e giuridica, salvo che non mi accusino di aver rubato la carta intestata alla Procura della Repubblica o di aver falsamente attestato che mi ero messo d'accordo con il procuratore generale, perchè questo, per l'emendamento V, non lo farei, oltre che perchè non è vero. Quindi mi duole, ma di ciò sono convinto.

In me c'era anche una preoccupazione, come loro potranno leggere dai verbali dell'autorità giudiziaria (e la prego di fermarmi, presidente Gualtieri, se si avvede che alcune cose non le posso dire); c'eravamo convinti che, come tutti i sequestrati politici, l'onorevole Moro non avrebbe riacquisito il suo equilibrio morale se non con un trattamento psicoterapeutico, cosa che è prevista in letteratura come normale. Di qui la mia correzione (apposta a mano): non un ospedale qualunque, ma il Gemelli. L'esperto americano ammoniva che si trattava di cosa delicatissima, da fare d'accordo con la famiglia e con la magistratura, senza che domani ci fosse la possibilità del ricatto. Diceva addirittura: fatelo stare da uno che conosca l'italiano ma sia straniero e fate in modo che ogni materiale relativo ai suoi colloqui con Moro venga assolutamente reso non conoscibile.

Cosa succede a chi viene liberato?

Dopo la liberazione il soggetto cade in uno stato di euforia a cui fa seguito la depressione. Ed io ero - e non soltanto io - talmente convinto della non autenticità delle lettere che il timore che muoveva soprattutto me - questo lo devo dire - meno i magistrati perchè non avevano un rapporto di amicizia con Moro era quello della figura dell'onorevole Moro. Era stato detto infatti che Moro era morto, politicamente distrutto, che non sarebbe più risorto e questo non lo scrivevano persone di secondo piano, abbiate la bontà di leggere le carte. Moro, dopo queste lettere, è finito, è un uomo politicamente e moralmente distrutto, questo allora si diceva. Pertanto, la mia preoccupazione, sulla base delle cose lette e di quelle che mi avevano detto, era che, non difeso (avrebbe visto la famiglia), l'onorevole Moro dicesse cose ancora più gravi di quelle scritte nelle lettere che, messe in elenco, destano ancora in me un senso di sgomento. Mi riferisco ai giudizi che lui dà sulle persone, che non potevano essere i suoi veri giudizi perchè erano la condanna di tutta la classe democratica cristiana e dei suoi più vicini collaboratori politici. La mia preoccupazione - perchè di questo ero stato avvertito - era che, molte volte, questa fuga di idee e di parole provoca, quando la persona riacquista la normale e propria scala dei valori, il pentimento e la sorpresa per quanto detto e può provocare un profondo stato di depressione.

Vorrei aggiungere anche un'altra cosa e cioè che, mentre sono certo che le lettere dell'onorevole Moro, nella parte contenente i giudizi sulle persone e in parte sulla situazione politica (i duri giudizi su Berlinguer e sul Partito comunista, conoscendo io Moro sono di una ingenerosità che non poteva essere di Aldo Moro) fossero condizionate dalla sua situazione, ho mutato opinione su altri aspetti in esse contenuti, cioè sulla filosofia fondamentale che spingeva Moro a chiedere le trattative. Mi sono fatto una mia convinzione leggendo

anche le opere di Moro perchè loro capiranno che questo è diventato un problema della mia vita, non è che io non pensi tutti i giorni a quanto è accaduto. Certo, su Moro pesava la naturale paura per la morte. Considero - e lo dissi anche a Pertini - eccessivo il giudizio che egli diede al riguardo, così come quello che diedero gli altri perchè non si può paragonare Moro a coloro i quali furono arrestati dalla Gestapo o dalle SS e resistettero. Infatti, quelli erano stati arrestati nel corso di una guerra ed avevano motivazioni politiche ed ideali che il povero Moro, che stava per andare in chiesa o alla università o a convincere Berlinguer - come qualcheduno dice - a non seccarsi del modo in cui era stata fatta la lista e a continuare a votare (perchè questa fu una delle interpretazioni) non poteva avere.

L'onorevole Moro, quando venne fatto prigioniero, non si trovava in nessuna guerra, non era Presidente del Consiglio dei ministri e non poteva avere le motivazioni di chi, catturato con le armi in mano dalle SS o dalla Gestapo, veniva torturato. Chi ha una forte motivazione di questo tipo non parla; una persona dolce come Vassalli ha resistito e non ha detto nulla, ma aveva una motivazione ideale. Io sono convinto che Moro, nella Resistenza, preso dalle SS, avrebbe reagito diversamente. Mi ricordo che nelle conversazioni avute con Pertini dissi che il suo giudizio era ingeneroso perchè paragonava due situazioni diverse. Certo, Moro avrà avuto paura della morte - e chi non ha paura della morte cerchi di non dirlo perchè non gli si dica che è un bugiardo, non si può aver paura della morte facendo la Resistenza, facendo la guerra o forse anche facendo una rapina o forse se si è un santo - Moro era preoccupato per la famiglia (e su questo lasciamo andare) ma io credo che quella fosse la concezione di Moro. In sostanza, mi sono convinto, leggendo anche le sue opere precedenti che egli fosse mosso da una concezione - questo l'ho già detto all'autorità giudiziaria, ma voglio ripeterlo - dello Stato, della società, dei valori della persona umana ed altro che si può chiamare umanitarismo, che si può chiamare come si vuole, ma che, ad esempio ritiene che lo Stato non sia un soggetto di valori etici e che il primato della vita e degli interessi della famiglia sia del tutto superiore a valori astratti di carattere laico, quali sono l'autorevolezza, il senso e la credibilità dello Stato. E questa è una visione - lasciatemelo dire - che, accanto all'altra, che è evidentemente laica, ben può collegarsi nell'ambito assai vasto della visione cristiana e cattolica dei rapporti tra persone, società e Stato. Quindi, io non credo che Moro fosse mosso soltanto da paura, bensì anche da una precisa e rispettabilissima concezione del rapporto tra questa serie di valori, che poi sono una delle discriminanti anche all'interno degli stessi politici cattolici.

Poichè talvolta ho affermato di aver mutato opinione sull'autenticità delle lettere di Moro, qui si capisce il perchè qui è Moro pura ragione e non più Moro che sta giudicando persone, ma è Moro che esprime una sua filosofia dello Stato e della società. Pertanto, ribadisco le cose dette in precedenza e do conto delle cose più volte affermate. Questa seconda parte della risposta è per me provvisoria perchè ci sto pensando anche leggendo le opere di Moro, ma debbo dire che questa visione trattativista non è quella di un vigliacco o di uno che ha paura della morte, ma di un uomo che non crede ad una certa concezione dello

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Stato e della società, soprattutto dello Stato. Con ciò, io non sto offendendo Moro.

PRESIDENTE. Credo - se posso dire così - che la «corte» sia soddisfatta di questa parte delle sua risposta.

COSSIGA. Debbo dire che mentre della prima parte sono tuttora convinto, la seconda, è frutto di miei dubbi. Naturalmente, di tutto quello che ho detto ho preparato la documentazione, sia quella scientifica - e al riguardo debbo ringraziare il professor Armitini che si è dato da fare per rinvenire quello che era trovabile - sia quella relativa all'atmosfera che regnava nella pubblicistica dell'epoca.

GRANELLI. Naturalmente, senatore Cossiga, approfondiremo tutti gli aspetti che sono emersi anche in questo ultimo confronto di valutazioni, anche se debbo dire che mantengo le mie riserve in ordine alla valutazione.

E vengo ora ad un'ultima domanda e chiedo scusa ai colleghi se queste prime domande hanno occupato un tempo eccessivo.

COSSIGA. Senatore Granelli, le sono grato perchè lei mi ha dato la possibilità, per la prima volta, di esprimere, abbastanza compiutamente, il mio pensiero.

GRANELLI. Questo è per noi molto utile. Devo anche dire che chi difende Moro rispetto alla cosiddetta «sindrome di Stoccolma» non ha mai immaginato un uomo eroico, che non deve necessariamente esistere; un uomo che lotta per la vita merita tutto il mio rispetto.

COSSIGA. Io distinguo nettamente il Moro libero e l'uomo che...

GRANELLI. La terza domanda riguarda i piani, oggetto di queste ultime controverse polemiche. Dico subito che, senza alcun dubbio, non si tratta di sconvolgenti novità ma di notizie in parte note, apparse sulla stampa, oggetto di interrogazioni parlamentari; anche se riproporre cose che potevano essere dimenticate nel contesto dei tanti fatti a suo tempo accaduti ha un suo specifico significato. Desidero però prescindere da tutto questo, ancorchè sarà probabilmente opportuno convocare i magistrati interessati per avere maggiori elementi su questi piani che si dice elaborati dalla magistratura in collaborazione con il Ministero dell'interno e che rappresentano, per certa parte, una ovvietà sconcertante dal momento che nell'ordinamento sono previste procedure per gli interventi cautelativi, garanzie a tutela della magistratura, delle indagini, del potere politico, eccetera; per altra parte devo altresì evidenziare che trattasi di piani inquietanti. Non credo rientri nei poteri della magistratura la predisposizione di simili piani; anzi è molto improprio in uno stato di diritto immaginare misure precauzionali in ordine a conseguenze politiche scaturite da uno stato d'animo.

COSSIGA. Questa non era la visione della magistratura.

GRANELLI. E sarebbe davvero improprio.

Dai documenti risultano addirittura delle correzioni di pugno apportate per salvaguardare cose anche molto discutibili: che la magistratura stabilisca che il Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'interno non possano avere in materia di tanta delicatezza dei contatti è abbastanza singolare. Ritengo sia discutibile questo trasferimento di potere.

Non mi interessa in questo momento approfondire però questo aspetto; mi chiedo se lei, senatore Cossiga, che ha anche corretto, in modo da sminuirne una certa portata dirompente, questi piani (e apprezzabile è anche l'atteggiamento verso la famiglia e i suoi diritti) non si sia mai chiesto se questi piani avessero bisogno di una critica più radicale, proprio rispetto alla diversa funzione svolta dal potere giudiziario rispetto al potere esecutivo, in una repubblica fondata su una Costituzione come la nostra.

Inoltre mi chiedo per quale ragione questi piani - che sembra siano stati elaborati dalla magistratura in collaborazione con il Ministero dell'interno e dei quali la magistratura ricusa ogni paternità - non siano mai stati oggetto di esame da parte del Comitato di esperti funzionante presso il Ministero dell'interno per fronteggiare la crisi; e se ciò dovesse essere avvenuto, mi chiedo in che termini se ne sia parlato.

Desidero ricordare, senatore Cossiga, un dato per noi sconvolgente riferito al lavoro compiuto nel corso della precedente legislatura. Il 28 gennaio 1992, nell'ambito degli approfondimenti che stavamo conducendo, ci siamo recati al Ministero dell'interno per un colloquio diretto con il ministro dell'epoca, l'onorevole Scotti, e il capo della polizia Parisi: in quell'occasione abbiamo ripetutamente chiesto se c'erano documenti che non erano stati consegnati né alla Commissione né al Comitato e ci è stato risposto più volte che non esistevano documenti e che non erano stati redatti i verbali delle sedute del Comitato. Anche questo fatto ci sembrò strano, anche perché ogni tanto accade ad ognuno di noi di apprendere che i Servizi sono pieni di *dossier*.

Di fronte ad una emergenza anche i documenti di natura pubblica possono essere sottoposti alla classificazione e al segreto per poi essere resi pubblici dopo venti anni; è assurdo però che non esistano negli archivi dello Stato documenti relativi ad organi amministrativi nominati in occasione del sequestro di Aldo Moro.

COSSIGA. Vorrei partire da questo ultimo punto: avendo la Presidenza del Consiglio dei ministri ritenuto che fosse conforme alla tradizione che un *ex* Ministro dell'interno *ex* Presidente del Consiglio potesse avere a sua disposizione (fatta salva la riservatezza) i documenti relativi alle sue gestioni, ho voluto avere specifica autorizzazione dal Presidente del Consiglio dei ministri ad acquisire l'elenco dei documenti. Essendo il Presidente del Consiglio dei ministri titolare del segreto, può permettere a chiunque la visione di questi documenti. (*Mostra due volumi*). Questo è l'elenco di tutti i documenti esistenti presso la segreteria speciale istituita presso il Ministero dell'interno.

TORTORELLA. Questi documenti sono stati negati alla Commissione.

COSSIGA. È un fatto che ignoravo.

Questi due libri, prima di essere dati a me, sono stati prelevati, in seguito a mia indicazione, dai magistrati della Procura della Repubblica di Roma: essi si sono astenuti dal prelevare i documenti, hanno chiesto soltanto l'elenco.

Di queste cose non sapevo nulla perchè ho lasciato il Ministero dell'interno subito.

Questi documenti si trovavano prima presso la Direzione generale della pubblica sicurezza: quando saranno in vostro possesso - io non posso consegnarvi perchè usufruisco di una autorizzazione della Presidenza del Consiglio dei ministri...

PRESIDENTE. Potrebbe consentirci di farne una copia.

COSSIGA. Non sono autorizzato a farlo. Le dirò comunque che cosa dovete specificatamente richiedere, a chi e dove.

Personalmente ho chiesto che per ogni documento mi venisse detto a chi è stato dato: se all'autorità giudiziaria e in occasione di quale processo; se alla Commissione d'inchiesta Moro; se a lor signori oppure a nessuno.

Ho letto tutto l'elenco di documenti, custoditi e classificati in modo mirabile. Un solo documento avevo specificamente chiesto e mi è stato risposto che non era opportuno darmelo: benchè sia ancora titolare del massimo nulla osta di segretezza, si tratta di una notizia Nato, quella secondo cui il sequestro di Moro non è un rischio per la tenuta democratica.

Il secondo documento è la relazione finale del consulente Pieczenick. Mi meravigliai che questa relazione fosse consegnata senza previ accordi con l'autorità americana, perchè io avevo ottenuto in deroga alle direttive presidenziali l'invio di un esperto dell'amministrazione americana e io avevo assunto l'impegno al mantenimento. Tanto che rispetto alla prima Commissione Moro il Presidente del Consiglio dei ministri - credo di ricordare bene - onorevole Fanfani, quando l'onorevole Valiante, allora presidente della suddetta Commissione, gli richiese genericamente questo documento mi consultò e gli dissi: «su questo documento ho preso io impegno con l'amministrazione americana di non diffonderlo». Non credo che vi siano, ma è un giudizio basato sulla mia esperienza di Sottosegretario, Ministro e Presidente del Consiglio, motivi formali per non consegnare questi documenti. Questa è la mia opinione e la prima risposta.

Riguardo il cosiddetto comitato degli esperti fu da me nominato perchè, diventato Ministro dell'interno e messo subito di fronte alle questioni del terrorismo e soprattutto al fatto della sovversione di sinistra, mi ero attivato a formarmi una cultura grazie anche alla collaborazione degli altri Paesi. Mi ero accorto come importante fosse poter, per esempio, nel caso dei dirottamenti avere, come tutte le polizie hanno, psicologi esperti che siano in grado di valutare lo stato del sequestrando, lo stato del sequestrato e così via. Conoscendo i precedenti - sarà un hobby, ma per me era un dovere documentarmi - mi rivolsi all'unica persona della quale mi fidavo, il professor Vincenzo Cappelletti il quale, essendo direttore generale dell'Istituto Enciclope-

dia Italiana, aveva sottomano la mappa della scienza italiana in questa materia e salvo, mi sembra, la scelta da me fatta del Silvestri (il quale era il più esperto in materia non solo, come si crede, di sicurezza militare ma anche di teoria dei conflitti) gli altri nomi - e forse anche il Preside della facoltà di Scienze politiche - col mio consenso mi furono dati dal professor Vincenzo Cappelletti.

Riunioni collegiali del cosiddetto comitato di esperti ve ne furono assai poche o quasi nessuna. Il professor Ermentini...

RUSSO SPENA. Presidente Cossiga, ho letto che il comitato era coordinato dal prefetto Guccione.

COSSIGA. Assolutamente. Il coordinatore ero io e i componenti avevano rapporti con me.

Il prefetto Guccione era addetto alla sala operativa alla pura raccolta e al mantenimento per mio conto in una cartella delle informazioni che provenivano. Il prefetto Guccione non aveva nulla a che fare col comitato. Sarà entrato, avrà parlato, ma - ripeto - con questi trattavo io, personalmente.

RUSSO SPENA. E la «sala situazione» non era coordinata dal prefetto.

COSSIGA. La «sala situazione» era una cosa che avevo realizzato ed era di grandissima povertà. Diceva: «Abbiamo fatto la perquisizione e abbiamo dato esito negativo». Era una cosa - mi consentano - di una povertà della misera anche perchè fin da allora si vedevano le difficoltà di coordinare le varie forze di polizia.

Chi dava resoconti precisi - che sono allegati all'autorità giudiziaria - era la psicografologa. Poi, il professor Ferracuti, che era considerato il più eminente criminologo italiano allora esistente, che scrisse un rapporto medio termine - è tutto citato in questi documenti - nel quale disse: «adesso ci dobbiamo aspettare che Moro parli degli scandali della Democrazia cristiana. Ci dobbiamo aspettare le accuse al suo partito di aver fatto delle cose innominabili e da questo momento ci dobbiamo aspettare gli attacchi agli esponenti del suo partito. Questo non perchè avesse doti di profezia ma perchè, occupandosi della materia, sapeva come si erano comportati nei casi descritti dalla letteratura gli altri.

Poi c'è un rapporto fatto dallo psicolinguista, che descrive le alterazioni del linguaggio di Moro e inoltre ci sono agli atti dei giornali i contributi di tutta una serie di grafologi e di psichiatri come il professor Antonelli che fanno, pur avendo a disposizione le stesse lettere, ipotesi sui sedativi che gli venivano somministrati: il «serenase» e altre cose.

PRESIDENTE. Riguardo la pressione che Moro aveva subito, fino ad essere descritta in forma drammatica di perdita della scala dei valori, vorrei sapere, molto schematicamente, quanto tempo prevedevate che Moro dovesse essere trattenuto per quest'opera di disintossicazione. Nel caso della liberazione di Moro, infatti, non credo che egli potesse avere un isolamento prolungato.

COSSIGA. Si trattava di un piano di emergenza che riguardava il fatto del ritrovamento di Moro morto oppure vivo. Era una misura ripeto d'emergenza. Ben consapevole, ritengo che l'autorità giudiziaria avesse assolutamente quei poteri. L'altro giorno - loro mi scuseranno - ho sentito alla televisione in una esemplare trasmissione il sostituto procuratore della Repubblica Mancuso, che porta come capo d'accusa dei politici e delle forze di polizia del caso Cirillo che si sia accontentato Cirillo e lo si sia portato a casa e non, come era doveroso, immediatamente davanti al magistrato. Del futuro i piani non prevedevano niente.

Quel che mi aveva detto, ma nel piano non è consacrato, del periodo che era necessario, delle cure e d'altro non si parlò che come ipotesi, perchè erano suggerimenti da dare alla famiglia. L'americano mi disse: «se lei ha un canale, quando Moro sarà liberato, suggerisca alla famiglia di fargli fare questo trattamento». Questo però con i piani non aveva nulla a che vedere. I piani erano puramente d'emergenza e ritengo - ma sono pronto ad assumermi le mie responsabilità - che fosse pienamente nei poteri della magistratura prendere quelle misure ancorchè dolorose; ma si trattava di 24-48 ore, e sempre d'accordo con lo stesso e informando la famiglia.

PRESIDENTE. Potrebbe sembrare che un uomo così duramente colpito avrebbe avuto bisogno di un periodo più lungo.

COSSIGA. Se esaminerete i cosiddetti piani, potrete constatare che si tratta di ordini alle forze di polizia, neanche alle autorità politiche, che riuscii ad introdurre solo dopo. Sono ordini alle forze di polizia: portatelo all'ospedale, non portatelo a casa e non fategli prendere contatto neanche con la famiglia salvo che lo chieda espressamente. Ho motivo di ritenere che Guasco - e penso che se verrà qui ripeterà le stesse cose - giudichi positiva la banalizzazione che ho fatto, nel senso che non si può parlare di piani visto che erano misure ordinarie che rientravano, tuttavia, nella politica della magistratura.

Al riguardo - mi scuserà, signor Presidente - devo chiarire un aspetto perchè ebbi duri scontri con la magistratura. Quando venne da me Rana per consegnarmi la lettera a me indirizzata e quella alla famiglia Moro, la Procura Generale della Repubblica mi contestò che non lo avessi fermato e non avessi sequestrato le lettere. Risposi che, innanzitutto, non avevo il potere di fermare nessuno, nè di sequestrare alcunchè e che, se anche lo avessi avuto, a costo di essere in colpa, non lo avrei usato. Io, ministro dell'interno, in quella situazione fermo un collaboratore di Moro, io che non sono riuscito a difenderlo e che non lo trovo, io privo la moglie della prima lettera che le viene inviata dall'onorevole Moro: ma neanche per sogno! Mi incrimini se vuole.

La Procura Generale voleva procedere alla perquisizione della casa dell'onorevole Moro per sequestrare la lettera; dissi che non se ne parlava nemmeno e richiamai l'attenzione dei magistrati sul fatto che l'onorevole Moro era vivo e che la casa era coperta dall'immunità parlamentare. Feci rilevare pure che, per quanto riguardava la gestione della crisi, agendo in tal modo saremmo passati immediatamente dalla parte del torto. Conducemmo una trattativa di cui mi assunsi l'onere: la

lettera fu sequestrata e la signora Eleonora Moro fu nominata custode giudiziario della lettera stessa. Comprimerete la tensione che c'era tra me e i magistrati e come cercassi di farvi fronte.

Anche quando l'onorevole Moro fu trovato morto ebbi uno scontro con la Procura Generale che non voleva ammettere la famiglia Moro a vedere la salma, affermando che nessuno può prendere visione della salma finchè non è stata eseguita l'autopsia. Al magistrato che mi disse queste cose risposi: «signor magistrato, la informo che darò ordine alla polizia e ai carabinieri, assumendomene la responsabilità, di disattendere le sue disposizioni. Manderò io la macchina alla famiglia Moro e, se necessario, andrò personalmente perchè mi sembra una cosa di una crudeltà inaudita non far vedere, dato che lo desiderano, Aldo Moro alla sua famiglia». Riuscii ad avere ragione sul magistrato.

Mi scuserete per queste precisazioni: mi duole farle, ma certe cose vanno dette.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, ho già illustrato parte delle domande al gruppo di lavoro e ho fatto recapitare al presidente Cossiga il testo delle stesse per essere preciso e stringato.

La prima domanda riguarda questioni già sollevate dalla relazione che abbiamo presentato su questa vicenda nella scorsa legislatura. Il 30 marzo 1978 lei, senatore Cossiga, ai sensi dell'articolo 165-ter del codice di procedura penale, richiese la trasmissione degli atti relativi al sequestro. L'originale di tale richiesta venne recapitato al procuratore capo. Dalle indagini che ha effettuato la Procura questa lettera è presente in partenza dal Ministero dell'interno, mentre non è presente nel fascicolo relativo a Moro. Non si sa se è stata data risposta positiva o negativa, ma ricordo che l'articolo 165-ter del codice di procedura penale prevede che, in caso di rigetto, la magistratura debba emanare un decreto formale. La domanda è: che risposta ebbe questa sua richiesta, positiva o negativa? E se negativa, con quali motivazioni?

COSSIGA. Le dirò quello che ricordo, però tenga presente che i miei ricordi dopo tanti anni si sovrappongono alle cose apprese successivamente e alle cose rese alla magistratura dall'allora procuratore della Repubblica De Matteo. Egli disse: «l'onorevole Cossiga mi scrisse a copertura del futuro. Io nulla gli potevo dare perchè nulla avevo che non fosse agli atti». La risposta fu presa per buona. Ritengo di aver aspettato la risposta perchè, in caso contrario, avrei protestato. Era una lettera nella quale affermavo di aver preso conoscenza verbalmente della notizia della morte dell'onorevole Moro da una intercettazione telefonica. De Matteo ha dichiarato ai magistrati che non poteva mandare nessuna carta perchè non ne aveva. Al Ministero dell'interno vi erano solo delle copie e gli originali avrebbero dovuto essere custoditi dalla magistratura con la dicitura: «inviato al Ministero dell'interno».

Non so che cosa sia avvenuto di questa lettera e delle altre carte, non ebbi niente. Non ricordo che mi sia arrivata una risposta negativa, anche perchè non era previsto un termine. Non so quale sia lo stato della conservazione degli atti presso la magistratura: al Ministero dell'interno è perfetto. Una delle cose che mi ha meravigliato, salvo

ipotizzare che io abbia rubato la carta della Procura della Repubblica, è che ciò che esiste agli atti reca la scritta «copia per il signor Ministro», quando il documento proveniva da me. Avranno distrutto chissà quali carte alla Procura, carte che il Ministero ha, che chiaramente non originano da me e che sono in fotocopia. Mi rifaccio a quanto accertato dalla Procura della Repubblica di Roma.

CICCIOMESSERE. Se lei il 30 marzo 1978 (quindi a pochi giorni di distanza dal rapimento) fa questa richiesta, evidentemente fa riferimento a documenti ai quali era interessato.

COSSIGA. Era una richiesta generica perchè volevo fissare i presupposti per rendere legittima da parte della Procura della Repubblica la trasmissione di qualsiasi atto originasse dall'onorevole Moro. Non è stato inviato alcun atto, e consiglio il presidente Gualtieri di richiamare gli accertamenti fatti dalla Procura della Repubblica di Roma in questa materia.

CICCIOMESSERE. Al riguardo si è svolta un'inchiesta, poi archiviata, nella quale la lettera non risulta.

PRESIDENTE. Ne prendiamo atto.

CICCIOMESSERE. La seconda domanda è questa. La Commissione ha ricevuto dal Ministero della difesa della documentazione circa l'attivazione degli incursori della Marina, cioè il Comsubin, in una serie di occasioni. Il Ministero della difesa ci ha inviato le fotografie scattate in una certa zona del litorale laziale e i telex inviati dal Ministero dell'interno alla Marina con i quali si chiedeva l'attivazione di questa unità. Ebbene, quando ci siamo recati al Ministero dell'interno a chiedere informazioni su questo tipo di attività al ministro Scotti e al Capo della Polizia, quest'ultimo ci ha detto che di questi documenti non vi era traccia e questo è a verbale della nostra Commissione ed è anche scritto nella relazione su questi documenti. L'unica spiegazione allora è che ci fosse stata una sua indicazione di distruggere tali documenti. Io volevo sapere se lei ci può dare qualche lume su questa vicenda abbastanza curiosa, cioè documenti che escono e che sono presenti al Ministero della difesa e non al Ministero dell'interno, con il Capo della Polizia che afferma che non ci sono.

COSSIGA. Riconosco le origini familiari dell'onorevole Cicciomesere, il quale per l'educazione familiare che ha ritiene che lo Stato italiano e il Governo dispongano di un'amministrazione che funzioni.

La costituzione di Comsubin fu promossa da me dopo varie riunioni dei Ministri dell'interno aventi analoghe responsabilità, che ipotizzavano un insorgere del terrorismo in forme diverse.

CICCIOMESSERE. Questo non lo metto in discussione.

COSSIGA. Mi lasci dire, altrimenti domani si dirà che sono stato reticente. Di questo vi è traccia nel memoriale di Monte Nevoso, dove si

parlava dei viaggi del Ministro. Io mi recai in Gran Bretagna e in Germania con carabinieri e polizia per studiare i due modelli dello *Special air service* e del GS9 della polizia di confine. Vennero qui degli ufficiali inglesi e mi dissero: «prima che lei riesca a formare unità di polizia o carabinieri aventi queste caratteristiche passerà del tempo». Questo molto prima del sequestro Moro. Mi dissero anche che i reparti che potevano essere addestrati rapidamente a fini di antiterrorismo erano Comsubin e Col Moschin. Tra i due modelli, come dichiarai alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro, scelsi immediatamente quello britannico, perchè pensai che nessuno mi avrebbe potuto contestare la scelta di un modello del paese della libertà.

Redigemmo una normativa di impiego di Comsubin che era la traduzione della normativa britannica, tenendo presente la priorità del potere civile di polizia su quello militare. Come ho detto in un'intervista al Corriere della Sera l'uso di fondi privati del Ministero dell'interno fu fatto per dotare immediatamente Comsubin delle armi necessarie, che non erano quelle di un comune reparto di marina. La normativa fu scritta da me, ricopiandola da quella inglese, niente di importante. Essa prevedeva che Comsubin dovesse essere attivato su richiesta del Ministero dell'interno e dovesse essere posto sotto la guida di un comitato che era formato da un prefetto, un vice prefetto, un esponente del Sisde eccetera, e che comunque i militari avessero potuto decidere solo della fattibilità dell'operazione, e non dell'obiettivo, nè dell'opportunità politica e che l'ordine ultimo dovesse essere dato dal Ministro dell'interno o da autorità da lui delegata. La convocazione avveniva con i telex, in forza del testo unico di pubblica sicurezza che prevede l'uso dei militari. Naturalmente non ero io a scrivere i telex, ordinando di mettere in atto le operazioni, quando, ad esempio, un qualche parroco ci diceva che Moro si trovava in un certo punto; certo, non ho attivato Comsubin quando ci dissero che Moro era nascosto nell'ambasciata cecoslovacca. Quando mi recai alla Commissione Moro, qualche giorno prima era stato detto che nessuno aveva collaborato; allora gli inglesi fecero pubblicare sui loro giornali che avevano collaborato. Durante il sequestro Moro, vennero due ufficiali a vedere i grandi addestramenti di Comsubin e mi dissero che mi potevo fidare di tale reparto come se si fosse trattato dello *Special air service*. Ci fu il problema di come dividere i compiti tra Comsubin e Col Moschin, anche perchè nel nostro paese c'è sempre il problema del coordinamento e del pluralismo, che non è quello politico ma quello istituzionale, per cui quando una polizia non scopre una cosa se ne crea subito un'altra. Se tali documenti siano stati conservati o no è una cosa che il Ministro dell'interno non può sapere, anche perchè io mi dimisi e me ne andai la sera dopo l'uccisione di Moro...

CICCIOMESSERE. La terza domanda, cui in parte ha già dato risposta, riguarda i comitati...

COSSIGA. Mai dato ordine di distruggere niente e poi guardi che fui io a rendere noto per la prima volta l'esistenza di Comsubin alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro. Non ho mai dato ordine di distruggere documenti, salvo, ma non era un ordine perchè allora vi era

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

una normativa che prevedeva che i giustificativi di spesa riservati del Gabinetto dovessero essere regolarmente distrutti ogni mese, le pezze giustificative.

CICCIOMESSERE. La terza domanda riguarda in particolare il comitato di esperti, in particolare la domanda che si poneva il gruppo è se le riunioni di questo comitato di esperti, oltre a produrre quei documenti di cui si è detto, fossero regolarmente verbalizzate.

COSSIGA. No, non lo erano.

CICCIOMESSERE. L'altra questione che era emersa nel corso dei lavori è se esistesse un altro comitato informale presso la Marina.

COSSIGA. Questa fu un'idea dell'allora professor Andreatta, che si pose il problema, e me lo comunicò, se non fosse il caso di verificare se i documenti di Moro contenessero dei messaggi cifrati diretti a noi o dei messaggi che, attraverso le parole di Moro, i brigatisti rossi indirizzavano agli altri. L'ufficio più importante di crittografia esistente nella nostra amministrazione è per lunga tradizione quello della Marina. Il Sios della Marina passò al vaglio le lettere di Moro e disse che non contenevano nulla, ma credo che questo sia riportato anche in questo librone. Dell'esistenza di un comitato di esperti presso la Marina non ho mai saputo niente, so solo che, su suggerimento del professor Andreatta, io pensai di tentare anche questo, utilizzando il miglior ufficio di decrittazione esistente, che era tradizionalmente quello della Marina. Lei si ricorderà che due anni fa la Digos entrò nella casa di un vecchio ammiraglio e gli sequestrò dei documenti; si trattava della lettera di Moro della quale lui aveva tentato una decrittazione e che era stato autorizzato a portarsela a casa. Qualcuno lo ha raccontato e la Digos ha fatto irruzione nella casa di questo povero ammiraglio, dove ha trovato le copie della lettera e della decrittazione.

PRESIDENTE. È in libertà?

COSSIGA. Sì, fu liberato subito.

CICCIOMESSERE. Ho fatto questa domanda perchè esistono, almeno nella pubblicistica, certe affermazioni in base alle quali si svolgevano delle riunioni al Ministero della marina intorno a tale questione e in una di esse si sostiene che Gelli avesse partecipato ad una di queste riunioni. Questo è il succo della questione.

COSSIGA. Avvalendomi dell'articolo 116 del codice di procedura penale ho richiesto al Presidente della Corte d'assise del processo Moro-*quater* gli atti dell'inchiesta svolta dal giudice Priore sulla fantomatica presenza di Gelli. Questi sono i risultati dell'inchiesta Priore acquisiti agli atti del processo Moro-*quater*.

PRESIDENTE. Visto che lei è così bravo a procurare documenti, forse la possiamo nominare ricercatore ufficiale della Commissione. Il

Ministero dell'interno a noi non ha mai dato niente, mentre a lei dà tutto.

COSSIGA. Dopo essere stato quaranta ore davanti ai magistrati ho posto amichevolmente un problema ai magistrati stessi e al Capo della Polizia: se, conoscendo bene quanto sono pagati i collaboratori di giustizia, non possa essere pagato un decimo di quello che sono pagati Buscetta e Mannoia. Ma la cosa è allo studio.

Voglio chiarire che allora era capo del Sios l'ammiraglio Geraci, nominato ammiraglio di squadra dal ministro Martinazzoli, poi comandante del dipartimento e poi nominato, dal comandante in capo delle forze Nato, capo delle forze navali Nato durante il conflitto del Golfo.

Non consta dell'esistenza di alcuna interrogazione in Parlamento contro la nomina dell'ammiraglio Geraci ad ammiraglio di squadra, comandante del dipartimento, comandante del comando Nato a Napoli e ancor meno a vice comandante in capo delle forze della coalizione durante la guerra del Golfo.

È stato accusato di far parte della P2 e ha avuto una carriera che lo ha portato ad avere quattro stelle senza che mi consti sia stata presentata alcuna interrogazione in Parlamento.

CICCIOMESSERE. Vorrei formulare una quarta domanda sulla quale lei ha già dato una risposta fornendo anche una documentazione. Questo pone dei problemi per la Commissione; ne ho parlato anche in via breve con il ministro Scotti che mi ha confermato, quando si svolse quella famosa audizione, che al Ministero dell'interno non c'era nulla, oltre ai documenti che aveva fornito; questo perchè lo affermò il prefetto Parisi, ma dallo stesso volle anche una dichiarazione scritta. La controdimostrazione che quella affermazione non fu vera proviene dai documenti Victor e Mike nel senso che questi piani non sono mai stati forniti alla nostra Commissione nonostante che questa nella scorsa legislatura avesse chiesto tutti i documenti sul caso Moro. Evidentemente il problema, alla luce di questi altri elementi, è ancora più grave.

COSSIGA. Probabilmente posso cercare di fare una difesa del Ministro e del Capo della Polizia. Questi documenti, a quanto mi è stato detto, prima erano custoditi dalla Direzione generale di pubblica sicurezza e quando, in base alle istruzioni sulla tutela del segreto, fu istituita la segreteria speciale e fu resa funzionante presso il Gabinetto questi documenti furono trasferiti dalla Direzione generale di pubblica sicurezza presso tale segreteria.

Probabilmente vi è stata confusione. Mi sembra strano che...

PRESIDENTE. Lei pensa bene, ma noi pensiamo malè per professione perchè quando abbiamo chiesto cosa c'era su Ustica abbiamo ricevuto otto pagine. Dopo un anno avevamo due stanze piene di documenti sequestrati. Questo vuol dire che quando li domandiamo gentilmente non ci danno niente, per avere tutto li dobbiamo sequestrare.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

COSSIGA. Può darsi si siano confusi o che ritenessero che le vostre richieste fossero altre.

CICCIOMESSERE. Adesso formulerò una serie di domande più importanti. Cominciando da un anno prima, lei nella precedente audizione ha affermato che la linea della fermezza per il caso Moro fu decisa per la difesa degli interessi dello Stato ma anche per tutelare la politica di collaborazione tra la Dc e il Pci necessaria a quella fase della vita politica ed economica del Paese.

Vorrei capire il senso del suo dire alla luce di quello che è successo un anno prima, cioè di fronte ad un'altra strage, quella del 12 maggio 1977, una giornata piuttosto difficile per me e per il Partito radicale, quando in occasione di una nostra manifestazione sui *referendum*, lei non solo vietò quella ma tutte le manifestazioni con un decreto che tutti i giuristi dichiararono palesemente incostituzionale.

COSSIGA. Tutti i giuristi no. Ad esempio L'Unità, con illustri giuristi, difese la mia ordinanza.

CICCIOMESSERE. Se lei gentilmente vuole fornirmi informazioni, vorrei sapere perchè di fronte ad una manifestazione di un partito notoriamente non violento, che raccoglieva delle firme e basta, si attivò quanto successe in quella giornata. Abbiamo portato la documentazione fotografica ed i filmati che la polizia diede l'ordine di sparare ad altezza d'uomo, lo fece e solo per un caso morì soltanto una persona.

COSSIGA. Mi vuole indicare una sentenza dell'autorità giudiziaria o un procedimento che corrobora la sua affermazione che fu dato l'ordine di sparare ad altezza d'uomo?

CICCIOMESSERE. Ho sempre sostenuto che l'autorità giudiziaria è stata complice con il regime nè più nè meno che le altre forze dello Stato. Non è un caso che sia stato il giudice Santacroce che si è occupato di questa vicenda, lo stesso che abbiamo trovato successivamente nel caso Ustica.

Vorrei capire il quadro politico e perchè fu adottato quel comportamento in quella situazione politica.

COSSIGA. Forse lei ricorderà che in quell'epoca noi avevamo la devastazione metodica delle città e principalmente delle più importanti con una presenza massiccia di Autonomia che godeva anche di reti di telecomunicazione per disinformare le autorità di pubblica sicurezza e per organizzare le manifestazioni. Ci furono macchine bruciate, negozi devastati, la federazione del Pci di Bologna bruciata, il «Cantunzan» distrutto, fui costretto a mandare i blindati per liberare l'università di Bologna, questi episodi avvenivano giornalmente.

In quella occasione io vietai la celebrazione del 1° maggio d'intesa con le organizzazioni sindacali perchè anche queste ritennero che occorresse prepararsi, prima di svolgere una manifestazione, per non correre il rischio di pericolose infiltrazioni degli autonomi. Rinviammo la celebrazione del 1° maggio e garantimmo l'ordine pubblico

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

attraverso una precisa intesa tra il servizio d'ordine delle organizzazioni sindacali e le forze di polizia che stroncarono qualunque tentativo.

Il Partito radicale organizzò questa manifestazione ed io ebbi più di una conversazione con l'amico Pannella. Gli dissi: con la presenza massiccia in tutte le città d'Italia di Autonomia armata, voi andate a fare una manifestazione quando non avete la capacità di impedire tale infiltrazione. Lui rispose di no e che avevano tale capacità.

PRESIDENTE. Francamente, non trovo che la domanda sia pertinente nella nostra audizione. Il senatore Cossiga ha già chiarito che non autorizzò l'uso delle armi da fuoco. Ho una certa facoltà di ammettere o no le domande.

CICCIOMESSERE. Secondo me esiste una connessione tra il comportamento della Polizia e il caso Moro.

COSSIGA. Semmai, tra il comportamento dei Carabinieri.

PRESIDENTE. Vorrei capire il senso dell'affermazione dell'onorevole Cicciomessere.

COSSIGA. La Polizia avrebbe sparato sugli autonomi che sparavano alla Polizia.

PRESIDENTE. Come dice Di Pietro: se non capisco faccio le domande. Vorrei chiedere all'onorevole Cicciomessere qualcosa su questa connessione.

CICCIOMESSERE. In quella situazione abbiamo avuto una serie di commissari che furono attivissimi e poi emerse che erano aderenti alla P2. Questi evidentemente avevano una visione degli interessi dello Stato un po' diversa da quella della gente comune.

Si tratta delle stesse persone che gestiscono in una certa maniera la vicenda del rapimento Moro; poi affronteremo il problema di analizzare come mai si arriva al sequestro Moro e come mai queste Brigate rosse, che i fondatori giudicano non così efficacemente organizzate, riescono a realizzarlo.

COSSIGA. Mi interessa la questione. Conosco i capi delle Brigate rosse.

Vorrei terminare quanto stavo dicendo in relazione ad una discussione tra me e l'onorevole Pannella.

CICCIOMESSERE. È una domanda specifica.

COSSIGA. Ci fu una discussione fra me e l'onorevole Pannella. Io dissi all'onorevole Pannella che non era in grado di gestire quella manifestazione. Di più: mi assunsi io la responsabilità di dare l'ordine di vietarla dopo una riunione del Comitato per l'informazione e la sicurezza, che mi accusò di essere debole nella gestione dell'ordine pubblico. Allora vietammo la manifestazione.

Voglio ricordarle che quando accadde il doloroso episodio dell'uccisione di Giordiana Masi io destituii il questore, perchè egli mi fece mentire davanti alla Camera. Il reparto inquisito e accusato di aver sparato su Giordiana Masi è un reparto dell'Arma dei carabinieri che fu privato delle armi dalla Squadra mobile. Su una dichiarazione del Capo della Polizia rilasciata al questore mentii davanti alla Camera perchè mi dissero che non c'erano carabinieri e poliziotti armati in borghese.

Poi un giornalista del settimanale L'Espresso mi portò le fotografie che dimostravano il contrario; mi recai alla Camera, rettificai, chiesi scusa e destituii il questore di Roma.

PRESIDENTE. La domanda era legata ad un'ulteriore domanda, e cioè perchè la durezza dimostrata in occasioni precedenti non fu dimostrata dalla Polizia durante il sequestro Moro.

COSSIGA. Onorevole Ciccio Messere, le chiedo se lei crede veramente che io abbia autorizzato l'uso delle armi da fuoco e se intende fare questa affermazione fuori di qui. La invito a cancellare tale affermazione o a ripeterla fuori di qui, fuori del Parlamento.

CICCIOMESSERE. Ma io le sto chiedendo...

COSSIGA. No, lei ha chiesto chi ha autorizzato l'uso delle armi.

CICCIOMESSERE. Chi ha autorizzato: è una domanda. Infatti io vorrei sapere chi ha autorizzato l'uso delle armi.

COSSIGA. Non l'ha autorizzato nessuno, perchè lei deve sapere che nessuno...

CICCIOMESSERE. Arriviamo comunque al problema.

PRESIDENTE. Mi scusi, presidente Cossiga, la correttezza e la lealtà personale non possono far scomparire che qui è scritto che determinati fatti indussero il Ministro, autorizzando l'uso delle armi da fuoco. Il Ministro lo ha negato.

COSSIGA. Ma non lo può autorizzare, perchè è previsto dal codice penale quando si possono usare le armi da fuoco.

PRESIDENTE. Il senatore Cossiga ha già detto che non ha autorizzato l'uso delle armi da fuoco. Se poi ci sono dei problemi tra voi, ve li vedete nella vostra responsabilità e nei vostri diritti. Passiamo dunque alla domanda successiva.

CICCIOMESSERE. Volevo affrontare questa problematica a partire anche dalla vicenda di Gradoli. Sostanzialmente lei ci ha detto (è una sua supposizione, come ha riferito nella seconda audizione) che probabilmente qualcuno voleva far arrivare questa informazione; si è perso per strada il «via», è rimasto «Gradoli» e quindi ci siamo sbagliati: siamo andati a Gradoli, invece che a via Gradoli. Naturalmente lei può

rispondermi che si tratta solo di una sua ipotesi e allora si chiude il discorso.

Lei ritiene che vi fosse una parte delle Brigate rosse che in qualche modo avesse dei rapporti privilegiati con dei poteri dello Stato per la gestione del sequestro, pur con finalità diverse, cioè che ci fossero sostanzialmente - come sosteneva Pecorelli - da una parte le Brigate rosse storiche (Curcio, Franceschini) che stavano in carcere e dall'altra parte queste strane Brigate rosse che si comportavano in una maniera particolare e che invece probabilmente avevano rapporti diretti con delle fette di potere?

Ciò è collegato al discorso fatto in precedenza a proposito di Giorgiana Masi perchè Franceschini (come del resto l'esperto americano) ha affermato: le Brigate rosse che io conosco non avrebbero mai potuto fare queste cose. Franceschini ha dichiarato che a suo avviso sicuramente c'è stata una gestione degli arresti o dei non arresti. Secondo una dichiarazione dell'americano, un'operazione pulita di questo genere le Brigate rosse non l'avrebbero mai potuta fare senza una base interna allo Stato.

COSSIGA. No!

CICCIOMESSERE. Questa è una dichiarazione che ha reso.

COSSIGA. Non «interna allo Stato», bensì alla famiglia, all'*entourage* dell'onorevole Moro. Perchè mi vuol far ripetere queste cose dolorose?

CICCIOMESSERE. Io ho letto quell'intervento, adesso non ce l'ho sotto mano, ma a me sembra che lui intendesse dire che gli spostamenti...

COSSIGA. No, la famiglia Moro o l'*entourage* dell'onorevole Moro.

CICCIOMESSERE. D'accordo, ma, a suo avviso, queste Brigate rosse avevano caratteristiche diverse? Esistevano dei canali diversi di comunicazione? A suo giudizio, esisteva, in qualche modo, da parte di qualche apparato dello Stato, la tentazione di utilizzare le Brigate rosse per altre finalità? Questo è il quesito.

COSSIGA. Onorevole Cicciomessere, voglio ricordarle che siamo al quarto processo Moro, gestito da magistrati a cui è stata affidata, per la loro affidabilità, ad intesa di tutti, una delle più delicate inchieste, quella su Ustica. Mai, dico mai, in uno di questi processi si è ritenuta non risibile l'ipotesi diversa da quella che Imposimato, anche recentemente, ha sostenuto, e cioè che dietro le Br vi erano soltanto le Br. Fino a che non vorremmo accettare che le Br sono le Br, ci vieteremo di conoscere e di voler approfondire...

CICCIOMESSERE. Senatore Cossiga, mi permetta una interruzione. Io ho detto un'altra cosa e un'altra cosa ha affermato Franceschini; egli

non dice che dietro le Br vi fosse qualcuno, egli afferma che le Br erano le Br e perseguivano un certo tipo di disegno, però, aggiunge che le Brigate rosse venivano lasciate fare o non fare secondo l'interesse. Questa è la tesi di Franceschini, che credo sia sicuramente un *leader* storico delle Brigate rosse.

COSSIGA. Io non ho mai rilevato se non il massimo di lealtà e di collaborazione in tutti gli organi dello Stato, nessuno escluso. Mai abbiamo ipotizzato che le Brigate, che per lungo tempo sono state chiamate rosse, fossero altro che le Brigate rosse e la mia profonda revisione su quel periodo è basata sull'assoluta convinzione che le Brigate rosse siano state un fenomeno di sovversione e di non terrorismo. E uno dei motivi per cui ritengo di dover modificare alcuni dei miei giudizi su Moro è legato al fatto che Moro aveva capito che le Brigate rosse erano un soggetto politico.

PRESIDENTE. Qui nella memoria che lei, onorevole Cicciomessere, ha consegnato anche al Presidente è scritto: «le Br potevano insomma essere distrutte completamente fin dal 1972, se non vi fosse stato l'interesse a mantenerle in vita, consentendo loro di operare e di crescere». Questa è una affermazione grave perchè significa che le Br avevano una loro valenza per se stesse, nel senso che operavano all'interno di una loro logica...

CICCIOMESSERE. Quella che lei ha ricordato, signor Presidente, è una frase di Franceschini, non mia; è Franceschini che dice questo.

COSSIGA. E cosa dicono le altre Br?

CICCIOMESSERE. Vorrei rivolgerle un'ultima domanda, facendo un ultimo esempio, dopo di che, se su questo vi sono opinioni diverse, evidentemente il discorso si chiude.

COSSIGA. Non si tratta di opinioni diverse, qui stiamo parlando di accertamenti.

CICCIOMESSERE. Sì, infatti, qui si tratta di fatti.

COSSIGA. Si tratta di fatti accertati giuridicamente dalla magistratura e da Commissioni d'inchiesta.

CICCIOMESSERE. La Procura della Repubblica di Roma, nella requisitoria del 20 gennaio 1992, a proposito della base di via Monte Nevoso, rileva l'incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate rosse, che, pur rimaste in possesso degli originali e dei manoscritti inediti, non ritennero, nonostante le aspre polemiche politiche e le speculazioni giornalistiche all'epoca in corso sulla vicenda Moro, di pubblicizzare detti manoscritti, in specie ove si pensi, da un lato, all'estrema rilevanza politica di essi, eccetera eccetera. Questo lo dice la Procura della Repubblica e l'esperto americano si stupisce che le Br non abbiano tentato di sfruttare quanto si presume che Moro abbia

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

detto. Ma c'è un fatto, e con questo chiudo perchè evidentemente ognuno rimane della propria opinione...

COSSIGA. Io sono dell'opinione del Moro-*quater*, non della mia.

CICCIOMESSERE. Il problema è un altro ed è un problema su cui la Commissione si è soffermata a lungo nella passata legislatura, ossia la questione delle trascrizioni delle registrazioni dei cosiddetti interrogatori di Moro. Ci risulta e risulta da tutta una serie di dichiarazioni che questi verbali, che da numerose testimonianze si sa essere stati trascritti, ad un certo punto vengono distrutti. Ebbene, queste Brigate rosse emettono lo stesso comunicato del sequestro Sossi, dicendo che tutto sarà reso noto al popolo (ed infatti, successivamente al sequestro Sossi i verbali vengono diffusi), eppure queste Brigate rosse non diffondono assolutamente nulla, anzi bruciano la documentazione non utilizzando neanche quegli elementi di scandalo o quelle denunce presenti nei documenti di Moro, che comunque avrebbero potuto giocare politicamente in quella fase. Ecco, io mi chiedo - e ce lo siamo chiesti in molti nel comitato - se già da allora questo particolare gruppo delle Brigate rosse non avesse voluto, in qualche modo, preconstituire delle condizioni per un diverso trattamento giudiziario nel momento in cui vi fosse stata quella pacificazione evocata, in maniera puntuale, da Pecorelli, che afferma sostanzialmente questo.

COSSIGA. Evocata anche da me, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Credo che Pecorelli sapesse molte cose di quello che succedeva, anche perchè sapeva tutto di quanto accadeva negli ambienti chiamiamoli P2, che costituivano l'ossatura delle Forze di Polizia e militari di quell'epoca. A me non piace fare la stupida polemica sulle forze occulte della P2 che sono la causa di tutto nel nostro Paese, però è indubbio che costituivano un gruppo informativo consistente. La domanda è se lei esclude, sulla base di questi elementi che le ho fornito, che, in questa situazione, stante questi comportamenti della Polizia che lei mi pare abbia stigmatizzato poco fa, con una situazione dei corpi dello Stato che erano riuniti in un sodalizio che non è stato giudicato esattamente come il massimo della democraticità, non si sia voluto pilotare, da parte di qualcuno, le Brigate rosse. La seconda domanda che vorrei rivolgerle è più precisa e cioè vorrei sapere se a lei risulta che vi sia stata una qualche forma di tentativo di queste Brigate rosse di vendere la mancata diffusione di informazioni che avrebbero danneggiato non solo la Democrazia cristiana - ma io non sto facendo polemiche, sto avanzando soltanto una richiesta di informazioni sulla base di elementi - ma anche altri, in cambio di un futuro trattamento giudiziario. Questa è la domanda e con ciò concludo.

COSSIGA. Lei sa che una delle cose che mi è stata rimproverata è la mia idea che occorra rivedere il fenomeno delle Brigate rosse e che volevo dare inizio alla revisione del giudizio storico sulle Brigate rosse, come su tutta la sovversione di sinistra, concedendo la grazia a Curcio. Non vorrei essere frainteso, ma io ho un'opinione delle Brigate rosse

come di persone le quali sono state portate al crimine da un giudizio storico sbagliato, pur ispirate da una precisa ideologia ed io ho stima, all'interno del loro mondo, della coerenza e della eticità dei singoli appartenenti alle Brigate rosse, anche per la frequentazione che poi ne ho fatto. Far risalire al 1972 una strumentalizzazione delle Brigate rosse è un voler nascondersi quella che è stata la profonda crisi sociale di un paese, che ha generato il terrorismo e la incapacità della classe politica di gestire e di risolvere, in termini politici, conflitti sociali, economici e politici che hanno portato, non per mani estranee ma per forza di cose al fenomeno della sovversione di sinistra.

Non ho mai constatato che le Br abbiano avuto contatti con spezzoni dello Stato, così come mai ho creduto ai misteri attorno al ritrovamento delle carte di via Monte Nevoso. Ho sempre ritenuto che Carlo Alberto Dalla Chiesa sia stato un esemplare servitore dello Stato. E ritenere che vi sia stato un commercio delle carte di via Monte Nevoso, sequestrate dagli uomini del generale Dalla Chiesa, significa insinuare il dubbio che Carlo Alberto Dalla Chiesa si sia servito di quelle carte per farvi commercio politico: cosa che io escludo in modo assoluto.

Mai nulla ho saputo che potesse farmi ritenere ciò; e sul piano dell'analisi politica escludo assolutamente che le Br siano state strumento di alcuno salvo che di se stesse.

Debbo dire però una cosa: alla domanda se fossero al corrente delle attività delle Br servizi segreti esteri non saprei rispondere. Se domani però venissi a sapere che le Br avevano rapporti con i servizi di informazione bulgari, come sembra accertato in relazione al sequestro del generale Dozier (sembra che i servizi segreti bulgari dovessero acquisire notizie relativamente alla Nato) non mi meraviglierei.

Un fatto è però dire che le Br hanno avuto contatti con i Servizi esteri e altro fatto è dire che siano state innestate da Servizi esteri. A questo proposito ero in dissenso anche con l'onorevole Moro, il quale propendeva più a ritenere che il terrorismo estero fosse un fenomeno di destabilizzazione gestito e pilotato da una certa parte.

Fenomeni come le Br sono fenomeni di massa: 6.200 giovani delle Br sono passati per le carceri italiane, mentre 15.000 sono state le persone processate per sovversione di sinistra. Ritenere che queste persone possano essere state strumento di alcuno è voler chiudere gli occhi dinanzi alla possibilità di compiere un'analisi spietata e nuova di una fase della vita del paese.

Comunque nessuna delle cose da lei dette, onorevole Cicciomessere, mi consta, nel modo più assoluto.

**PRESIDENTE.** Questo è un passaggio molto difficile e importante. Se si mettono da parte l'exasperazione della domanda e la tensione della risposta nonché la difesa (come è giusto che sia) dei corpi istituzionali dello Stato, rimane un fatto centrale. Anche ammettendo - ed io appartengo a questa scuola di pensiero - che le Br abbiano operato solo secondo la loro logica, la loro ideologia esasperata, la loro convinzione che un attacco al cuore dello Stato portato da loro avrebbe avuto successo, può stare comunque in piedi il ragionamento della quantità di violenza che lo Stato è disposto ad accettare o a promuovere.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Prendiamo ad esempio le stragi, un altro capitolo delle nostre indagini: benchè esse abbiano una natura del tutto diversa dalla sovversione di sinistra (se mi si perdona la semplicità dell'espressione, potrei dire che le prime potrebbero essere state il frutto di tutta una ideologia di destra, sappiamo che i nostri Servizi hanno utilizzato le persone disposte a compiere le stragi e quindi regolato la violenza che lo Stato era disposto ad ammettere.

Al Nord, due anni prima, il generale Dalla Chiesa aveva ottenuto grossi risultati nella lotta contro le Brigate rosse; eppure quando egli chiese di istituire il Corpo nazionale dell'antiterrorismo venne bloccato.

COSSIGA. No; a volere lo scioglimento dei propri reparti è stato proprio il generale Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Ma anche l'Arma.

COSSIGA. No, fu il generale.

PRESIDENTE. Le chiedo comunque se le risulta che questo fatto abbia qualche connessione con quella violenza che si era in qualche modo disposti a tollerare.

COSSIGA. Forse a lor signori è noto che fra tutti gli ufficiali dell'Arma dei carabinieri che ho avuto alle mie dipendenze, il generale Dalla Chiesa era forse quello a me più legato e devoto e che io lo difesi contro il giudizio totalmente negativo di tutti i suoi superiori dell'Arma dei carabinieri compreso il Capo di Stato maggiore, il generale Ferrara.

Il primo reparto del generale Dalla Chiesa fu sciolto per volontà del Comando generale dell'Arma dei carabinieri. Il secondo reparto fu sciolto per volontà del generale Dalla Chiesa.

Quando diventai Presidente del Consiglio ricordo che era in scadenza il decreto, coperto da segreto: il generale Dalla Chiesa venne da me e mi disse che quanto egli aveva fino ad allora fatto aveva ormai esaurito i suoi effetti e che quindi occorreva sciogliere i reparti da lui formati, che ormai creavano una situazione di conflitto non sanabile con l'organizzazione territoriale dell'Arma dei carabinieri e con quella della Polizia. Era l'anno 1979.

PRESIDENTE. Il periodo al quale mi riferivo è invece il 1976, quando invece di realizzare un reparto nazionale antiterrorismo si preferì realizzare tre distinti reparti.

COSSIGA. L'Arma dei carabinieri si rifiutò, per volontà del comandante generale, di collaborare con l'Ispettorato generale antiterrorismo costituito per volontà del Governo.

Non ero ministro quando sono stati presi questi provvedimenti, tanto è vero che ho trovato l'Ispettorato generale antiterrorismo composto esclusivamente di...

PRESIDENTE. Nel mese di agosto il governo Andreotti restituì al generale Dalla Chiesa i suoi poteri.

Quindi per due anni il terrorismo non fu adeguatamente combattuto. Nel Nord il generale Dalla Chiesa conseguì dei successi grazie anche alla collaborazione dei suoi infiltrati; a Roma ciò non poteva avvenire, anche per questo motivo.

COSSIGA. Per essere chiari, perchè questo è il legame con Moro, le dirò una cosa, anche se mi dispiace. Il generale Dalla Chiesa volle lo scioglimento del reparto. Mi scusi se dico questo, perchè altrimenti non si capisce.

TORTORELLA. Ma questo è successivo.

COSSIGA. Sì, ma debbo spiegare che cosa era il generale Dalla Chiesa per l'Arma dei carabinieri.

Dissi al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che favorevole allo scioglimento del suo reparto, che riteneva fare ormai pasticci, e su cui c'era l'opposizione di una parte delle sinistre - non del Partito comunista, non dimentichiamo la polemica di parte del Partito socialista nei confronti del reparto speciale del generale Dalla Chiesa - era il Comando generale dell'arma. Spiegai al generale Dalla Chiesa che l'opinione pubblica avrebbe accolto in modo negativo la mia decisione, appena nominato, di sciogliere il reparto che era costituito di Polizia e di Carabinieri, l'unico che ci fosse riuscito.

Il generale Dalla Chiesa mi disse che era un grosso errore e parallelamente mi disse che era un grosso errore il generale Corsini, affermando in quella occasione che Dalla Chiesa voleva lo scioglimento per diventare comandante della divisione. Egli mi disse: «a lei, Presidente del Consiglio, notifico che a Milano comandante della divisione il generale Dalla Chiesa non lo manderò mai», ovviamente per motivi politici. Dopo che mi convinse che aveva dato tutto, alle tre del pomeriggio convocai nel mio studio il Comandante generale e gli dissi che, d'accordo coi Ministri dell'interno e della difesa, veniva prorogato l'incarico del generale Dalla Chiesa. Alle tre e cinque, tenendo in piedi davanti al mio tavolo il generale Dalla Chiesa, gli dissi: «generale Dalla Chiesa, il Governo ha deciso di prorogare i poteri del suo reparto e che lei vi rimanga a capo».

Il generale Dalla Chiesa si recò dai miei collaboratori e disse che mai si sarebbe aspettata una tale decisione da me che gli ero amico, tanto che l'indomani per consolarlo dovetti andare alle ore sette del mattino a prendere il caffè a Monte Antenne.

Il generale Dalla Chiesa quando diventò per ordine del Governo, contro la volontà e il parere del Comando generale dell'Arma dei carabinieri, comandante della divisione mi pregò di due cose: di destinare tutti i carabinieri del reparto speciale al nord, cosa che io feci, e tutti gli elementi di polizia al Sisde, cosa che io feci.

Così dovetti imporre per delega del Governo l'istituzione di Sicurpena, cui il Comando generale dell'Arma dei carabinieri ed il suo capo di Stato maggiore erano totalmente contrari. Non è che avessero in odio Dalla Chiesa ma la sua persona, ad avviso dell'Arma dei

carabinieri, non rientrava nelle regole di anonimato che sono proprie dell'Arma e che a mio avviso, ne costituiscono la forza. Dovetti io, d'autorità e per ordine del Governo, costituire Sicurpena e metterci alla testa il generale Dalla Chiesa. Anche perchè Sicurpena - come lei sa, Presidente - fu costituita con lo scopo pubblico di impedire le fughe e con uno scopo che non potevamo dichiarare di infiltrare nostri uomini nelle carceri, ciò che fece egregiamente il generale Dalla Chiesa.

Il generale Dalla Chiesa non è l'eroe che apparve dopo. Lo volevo nominare direttore del Sisde ma mi fu detto che ciò non era possibile perchè non si poteva dimenticare che egli era l'autore della strage del carcere di Alessandria.

TORTORELLA. Senatore Cossiga, la domanda del Presidente e anche dell'onorevole Cicciomessere non riguardavano questi svolgimenti successivi ma quelli antecedenti.

COSSIGA. Chi volle lo scioglimento del reparto Dalla Chiesa in epoca in cui non c'ero fu il Comando generale dell'Arma dei carabinieri che riteneva, secondo quella che è la filosofia permanente dell'Arma, che l'Arma dei carabinieri è l'Arma dei carabinieri e non si può identificare con nessun uomo, e io sono d'accordo col Comando generale dell'Arma dei carabinieri.

TORTORELLA. Quindi, questa è la risposta alla domanda del Presidente e dell'onorevole Cicciomessere.

COSSIGA. E questo per cose apprese dopo.

TORTORELLA. Questa è naturalmente la sua risposta, perchè il problema esiste. Mi sembra che le domande siano state chiare: non il problema della piena autonomia ideologica, da soggetto politico eccetera, delle Brigate rosse ma, come diceva il Presidente, di come sia stata valutata la lotta nei loro confronti.

COSSIGA. Ci accorgemmo che le brigate cosiddette rosse erano quelle che erano nel 1977.

PRESIDENTE. Presidente Cossiga, nel processo Moro-*quater* è stato interrogato l'allora colonnello, adesso generale Bozzo, che era il braccio destro di Dalla Chiesa. Lui ha raccontato che negli anni dei corpi speciali del Nord avevano infiltrato nelle Brigate rosse numerosi studenti carabinieri, mandati all'università per due o tre anni, persino alcuni laureatisi, per stare accanto al brodo di coltura delle Brigate rosse - Micaletto - e che hanno portato ad alcuni arresti.

COSSIGA. Evidentemente ritennero di non informarne il Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Domandatogli perchè non era stato fatto lo stesso a Roma, dove nel frattempo il comando delle Brigate rosse stava da un anno e mezzo preparando il rapimento di Moro o di altre due

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

personalità, come lei sa, il colonnello rispose: «nel Nord avevamo gli infiltrati, la divisione Podgora di Roma non aveva gli infiltrati perchè Dalla Chiesa non fu mandato giù ma rimase fermo nel Nord». Questa è la deposizione dell'allora colonnello Bozzo.

COSSIGA. Al Nord volle andare il generale Dalla Chiesa.

Il generale Dalla Chiesa fu mandato al Nord contro l'opinione del Comando generale dell'Arma per ordine del Governo, impartito dal ministro Ruffini dopo una riunione tra me, il Ministro dell'interno e il Ministro della difesa.

Il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri mi disse: «lo mando soltanto se c'è un ordine del Governo, altrimenti non lo mando».

Le dirò che il generale Dalla Chiesa, così poco aveva paura delle Brigate rosse che, quando insieme al sindaco Novelli noi ci intestardimmo a volere il processo Moro e trovai mezzo miliardo da dare al Comune di Torino per costruire l'aula bunker, chiesi a quattrocchi al generale Dalla Chiesa: «ci dobbiamo aspettare una reazione alla celebrazione del processo?» ed egli mi rispose: «non c'è da temere alcuna reazione».

Il fatto è che le Brigate rosse erano molto più forti di quanto credessimo io e Dalla Chiesa. Ho voluto fare tali precisazioni perchè mi accorgo qui che nel nostro paese le cose che non vengono dette, ancorchè non richieste e ancorchè non afferenti al tema in discussione, vengono prese come sintomi di reticenza.

PRESIDENTE. Nessuno dirà questo di lei.

MIGONE. Credo che i presenti non me ne vorranno se ritorno al tema più specifico che ha originato questa audizione; lo farò con una breve premessa che contiene anche una richiesta di reazione da parte del presidente Cossiga e poi con alcune domande più particolari.

Mi ha molto colpito nel corso della prima parte della sua audizione e anche in alcune sue dichiarazioni alla stampa successive al vespaio suscitato dall'intervista alla televisione tedesca che ella si sia più volte sorpreso del clamore che l'intervista stessa ha suscitato. Dico senza alcun intento polemico che sono un po' sorpreso della sua sorpresa che, per la verità, non è soltanto sua visto che questa sorpresa ha manifestato anche una varietà di colleghi di diversa collocazione politica. Dico questo perchè mi sembra evidente che sia i piani Victor e Mike nella loro formulazione scheletrica contenuta nei documenti di cui abbiamo preso visione, sia le dichiarazioni fatte attorno a questa tematica (ho presente, ad esempio, un'intervista resa al Corriere della sera qualche anno fa dal professor Ferracuti) contengono argomenti di straordinaria delicatezza, perlomeno per due ragioni che non mi pare siano state compiutamente evocate. Innanzitutto non si è tenuto conto che una qualsiasi permanenza, anche brevissima, dell'onorevole Moro in una veste che si configurasse come una sorta di cura (sia pure bene intenzionata) di carattere psichiatrico nel caso della sua liberazione avrebbe automaticamente squalificato qualsiasi sua ulteriore affermazione. In altre parole, al di là delle intenzioni che io non voglio

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

assolutamente giudicare, non si è sufficientemente tenuto conto che si potesse in qualche modo configurare quel fenomeno classico di psichiatizzazione della persona in questione, che possiamo far risalire a certe pratiche staliniste.

Sottolineo ancora una volta che sto facendo delle affermazioni di carattere oggettivo e che nulla hanno a che vedere con presunte intenzioni.

COSSIGA. Poi mi spiegherà che senso ha per lei la parola «oggettivo» perchè non l'ho capito. Mi riesce difficile capire che cosa lei intenda per «oggettivo». In che cosa è laureato? Questo per avere un linguaggio comune...

MIGONE. Insegno storia dell'America Settentrionale all'Università di Torino.

COSSIGA. Se fosse stato laureato in legge, il mio giudizio sarebbe stato più grave. Insegnando Ella storia dell'America Settentrionale, sono più indulgente.

PRESIDENTE. Presidente, vorrei... richiamarla moderatamente all'ordine.

COSSIGA. Sì, ma vorrei che lei richiamasse moderatamente all'ordine per le insinuazioni che il senatore, a cagione della sua signorilità, sa camuffare molto bene; ma non per me che di politica ne so più di lui con la sua pseudo-oggettività.

PRESIDENTE. L'avrei ripreso alla fine dell'intervento.

MIGONE. Per rasserenare gli animi...

COSSIGA. Sono serenissimo.

MIGONE. ...pongo in discussione quella che avrebbe potuto essere la conseguenza di un determinato provvedimento, non le intenzioni che avrebbero potuto eventualmente determinarlo. Mi sembra una distinzione sufficientemente chiara.

Vorrei anche aggiungere un'altra osservazione. Non sono giurista e tanto meno psichiatra, però facendo parte del gruppo di lavoro che si occupa di tale questione ho avuto la preoccupazione di discutere con psichiatri psicanalisti, proprio per colmare una lacuna nella mia cultura, la cosiddetta sindrome di Stoccolma a cui ci si riferisce in modo spesso superficiale e nominalistico. Il responso che mi è stato dato - e mi interessa sapere se lei ha avuto altre risposte, visto che avrà condotto un'inchiesta molto più approfondita della mia - è che la sindrome di Stoccolma (che non a caso si chiama così perchè è legata al sequestro durato più giorni di alcune impiegate di una filiale di banca di Stoccolma) è legata a due fattori che sono decisivi nel determinare la resistenza o meno del sequestrato alla pressione psicologica dei rapitori.

Il primo fattore - è evidente - è la solidità del rapito. In altre parole, un conto è un'impiegata di una filiale di banca di Stoccolma, un altro conto è un solidissimo uomo politico (solidissimo dal punto di vista morale, psicologico e politico) che si trova nella stessa situazione. L'altro fattore - cui ella ha già accennato - è il distacco psicologico, politico, morale intercorrente tra il rapito e i rapitori. Anche se da storico - mi consenta - non farei alcun parallelo, ad esempio, con situazioni legate alla guerra partigiana, tuttavia ritengo che nell'anno 1978 (e quindi con tutte le efferatezze commesse dalle Brigate rosse negli anni precedenti) fosse fuori discussione il distacco e la contrapposizione morale, politica e psicologica dell'onorevole Moro con i suoi rapitori. Questo punto di partenza mi sembra evidente.

ZAMBERLETTI. Sta teorizzando la sindrome di Stoccolma.

PRESIDENTE. Senatore Migone, lei era assente, ma all'inizio di seduta abbiamo detto che sono stati acquisiti documenti scientifici proprio sulla sindrome di Stoccolma.

COSSIGA. Io non sono uno scienziato. Io, secondo alcuni, sono un esperto di problemi psichiatrici, in quanto ne ho sofferto, questo è noto. Lo dico in modo che loro abbiano il quadro generale delle cose che affermo e della mia attendibilità. Compio un atto di modestia dicendo questo al fine dell'attendibilità delle cose che affermo. È notorio che anche di recente è stato detto che potevo parlare di queste cose perchè avevo conoscenza diretta delle cliniche psichiatriche. È questo un atto di modestia che il Presidente mi consentirà.

Vediamo allora l'Unità del 23 aprile 1978, in un articolo a firma di Fortebraccio, che riportava: «non vorremmo aver letto quella lettera, perchè essa ci è apparsa il documento di un uomo psicologicamente e moralmente distrutto». Il Tempo, che riportava: «Come lo psicologo giudica la lettera», del professor Antonelli. La Repubblica che riportava «In venti giorni hanno ucciso un *leader*», di Sandro Viola, che scriveva: «nella cupa atmosfera del carcere del popolo lo statista, il *leader* politico, non esistono quasi più; è restato un uomo angosciato, sconvolto al pensiero di essere stato abbandonato dagli amici e ora rivolto anzitutto dolorosamente alla famiglia».

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Cossiga, lei rispondendo alla seconda domanda del senatore Granelli ha impiegato esattamente ventisette minuti: ci ha già parlato della sindrome di Stoccolma e di quello che hanno detto gli esperti.

COSSIGA. Questi non sono esperti. Mi è stato chiesto su che cosa mi sono formato questa idea e io sto dicendo che non era solo la mia idea.

PRESIDENTE. Questo lo ha già detto.

COSSIGA. No.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRESIDENTE. Ha detto di più perchè ha ricordato i pareri scientifici dei massimi esperti.

COSSIGA. Ma poichè i piani non sono stati fatti da scienziati, io voglio dire quale era il giudizio.

Un altro articolo apparso su La Repubblica, riportava: «Ma chi scrive quelle lettere?». E negava che fosse Moro. C'è poi il parere del direttore dell'Istituto di grafologia: «le ultime lettere di Moro dal carcere indicano un crollo delle sue energie».

C'è poi un articolo di Geno Pampaloni, su il Giornale, che riportava: «Metodologia del terrore, da Hitler, a Stalin, ai giorni nostri: la mostruosa demonizzazione di Moro». Un altro articolo riportava: «*Requiem* politico per l'onorevole Moro».

PRESIDENTE. Il Presidente è convinto, anche per ciò che si è detto all'inizio, che da tutta la serie di informazioni che venivano dai consulenti più importanti e dagli articolisti di giornali...

COSSIGA. Ho detto questo perchè voglio difendere anche i magistrati.

PRESIDENTE. Senatore Migone, il senatore Cossiga ci ha detto che il gruppo dei consulenti dell'epoca la pensava in questo modo...

MIGONE. ...e quindi, e concludo la domanda, lei non è a conoscenza di opinioni, sempre di esperti, con tutto il rispetto per Piazzesi, che si siano pronunciati in altro senso?

COSSIGA. No, non ne sono a conoscenza, perchè io moralmente non credo che Moro da libero avrebbe usato le espressioni che ha usato non essendo libero. Questo per la stima che ho dell'onorevole Moro.

MIGONE. Ella ha affermato che non vi sono stati casi in cui abbia ritenuto necessario distruggere o comunque abbia distrutto dei documenti. Io ho molta ammirazione per la sua memoria, ma mi permetto di ripetere la domanda se lei ricorda, anche vagamente, o abbia il dubbio di aver distrutto dei documenti.

COSSIGA. Non ho alcun dubbio al riguardo, anche perchè essendo un laureato in legge so che distruggere i documenti al di fuori delle previsioni è un reato. Non ho mai ordinato o autorizzato la distruzione di documenti, salvo la documentazione delle spese riservate, in applicazione delle norme allora vigenti. Anzi, mi meraviglio come alcuni documenti non si trovino.

MIGONE. Altra domanda ugualmente concreta. Si tratta del problema sollevato già dal senatore Granelli, del quale non ho capito bene la risposta. Come mai i piani Mike e Victor, anche nella formulazione di questi documenti di cui abbiamo preso visione, non sono emersi o ella non abbia ritenuto necessario citarli in precedenti occasioni?

COSSIGA. Consideravo questi documenti come normali documenti che potevano far parte di una narrazione cronicistica del fatto, perchè, come dice giustamente il procuratore Guasco, non hanno la dignità di piani ma di sole misure. Però, voglio far notare che quando queste cose furono dette da Infelisi, in un libro molto noto, non vi fu alcuno che si meravigliò della cosa o che chiedesse spiegazioni. Quando della cosa scrisse Panorama non vi fu alcuno che si meravigliò della cosa. Quando lo scrisse L'Espresso non vi fu alcuno che si meravigliò della cosa. Quando fu detto nella Commissione nessun sollevò obiezioni o fece domande. L'unico che fece domande, a dire il vero, fu il senatore Pollice, che, sulla base di quanto pubblicato dalla rivista Punto Critico, fece un'interrogazione. A tale interrogazione rispose Gava. Nessuno sollevò il problema, tant'è vero che l'onorevole Pollice mi disse: «caro Francesco, quando feci una conferenza stampa per dire la mia meraviglia sul contenuto della risposta non venne nessuno». Nessuno si è meravigliato mai negli anni precedenti dei piani Victor e Mike. Debbo dirle che sono meravigliato che se ne siano meravigliati adesso, anche se la meraviglia è durata solo tre giorni.

MIGONE. Come mai, senatore Cossiga, all'epoca del comitato di crisi ella non dispose la preparazione di verbali e la loro conservazione? Potevano esserci anche degli ottimi motivi.

COSSIGA. Anzitutto voglio chiarire che i cosiddetti «comitati di crisi» erano nient'altro che la riunione dei vertici delle forze dell'ordine. Io delegai un sottosegretario; mi creda, avevo molte cose di cui occuparmi e ignoravo che non fossero stati redatti i verbali. Questo famoso «collegio di esperti» non era un collegio di esperti in senso stretto, tanto che produsse dei documenti, che sono qui, alcuni allegati agli atti, altri no, con gli scenari della possibile evoluzione delle cose prefigurati dal professor Silvestri. Il Ministro dell'interno ad un comitato, una volta fatto il verbale, istruzioni non le dà, così come non indica se usare la penna rossa o la penna verde, specialmente quando in questo comitato c'è il Capo della Polizia, il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il Capo dell'allora Ucigos, il Capo di Stato maggiore dell'Arma dei carabinieri, il sottosegretario delegato e un altro gruppo di persone che credo sappiano più del Ministro dell'interno come si procede in queste circostanze.

Si tratta di cose che poi si sono amplificate, ma svolgevano un'attività estremamente limitata, perchè tutto il peso delle indagini gravava sui poveri dirigenti della Squadra mobile, della Digos, sui comandanti dei reparti operativi dell'Arma dei carabinieri; senza di loro non si sarebbe combinato neanche quel poco che si è combinato.

MIGONE. Quindi lei in sostanza non lo ritenne così importante, nelle condizioni di difficoltà che ha appena descritto.

COSSIGA. Quando lei diventerà ministro, cosa che credo avverrà molto presto, le do il consiglio di non dare istruzioni sull'uso della matita rossa, verde o blu.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

MIGONE. Sempre in tema di documenti, che sono risultati a questa Commissione estremamente elusivi, non certo per responsabilità del senatore Cossiga: quando ella chiede disposizione che le venisse comunicata la documentazione su atti della magistratura riguardanti l'indagine sul caso Moro penso che attribui molta importanza a questa forma di comunicazione.

Vista la mancanza di flusso della documentazione a seguito di tale disposizione, come mai non ritenne la copia sufficientemente importante da sollecitare l'ottemperanza alla disposizione che aveva impartito?

COSSIGA. Debbo dire che quell'articolo del codice di procedura penale fu voluto da me dopo che, nel corso di un sequestro di persona, un procuratore della Repubblica mi disse: lei ha perfettamente ragione a voler richiedere certi documenti, ma io non glieli posso dare. E allora «inventai» l'articolo 116-bis; per legittimare l'autorità giudiziaria e metterla al riparo feci una lettera generica. L'autorità giudiziaria, verbalmente o nei suoi contatti con le forze di polizia, informò sempre - non per iscritto - dei fatti che erano rilevanti. Trasmissione di atti non vi fu, come accertato dall'autorità giudiziaria che di questo caso, investita dalla stampa, si è interessata.

Non trovai mai nessuna reticenza, se non quella - doverosa - da parte della magistratura, nei miei confronti nella collaborazione - ripeto - quasi quotidiana che si aveva, sempre tra le forze dell'ordine e la magistratura e spesso per uno scambio di opinioni non sulle indagini (perchè io non ero un investigatore) con i capi della procura, della procura generale, con l'avvocato generale, con il sostituto Infelisi e tanti altri. Io rivolsi quella domanda in modo tale che essa servisse da copertura per ogni comunicazione che anche in deroga al segreto istruttorio la magistratura potesse fare. E probabilmente, in deroga al segreto istruttorio (che come lei sa, presidente Gualtieri, non esiste) chissà quante informazioni sono state fornite. Ad un'applicazione stretta del segreto istruttorio, infatti il Ministro dell'interno non avrebbe dovuto sapere niente. Per coprire i magistrati che naturalmente parlavano con me io feci quella richiesta. Ed è forse questo che mi permise poi di essere tragicamente informato attraverso intercettazione telefonica prima degli altri (perchè così lo venni a sapere) del ritrovamento dell'onorevole Moro.

Non vi era assolutamente reticenza da parte della magistratura, se non probabilmente relativamente ad aspetti sui quali non era assolutamente il caso di informarmi perchè io ero il Ministro dell'interno e non il questore di Roma; anzi, a dire il vero neanche il questore di Roma li avrebbe dovuti conoscere, e neppure il comandante della brigata, perchè non è un ufficiale di polizia giudiziaria.

MIGONE. Un'ultima domanda, presidente Cossiga. Quali furono la natura e i contenuti dei contatti tra il Governo italiano e altri Governi - alleati e non - a proposito del caso Moro, evidentemente solo per quanto consta all'allora Ministro dell'interno?

COSSIGA. Premetto che immediatamente dopo il rapimento Moro già esisteva un'organizzazione di collaborazione tra i paesi della

Comunità economica europea cui si era dato vita nel 1976, nota come Organizzazione Trevi. Esisteva un'organizzazione più vasta di lotta antiterroristica che si basava su un sistema di comunicazioni in tempo reale su due reti, megawatt e kilowatt: una per il terrorismo di origine araba e l'altra per il terrorismo di origine non araba. Esisteva il comitato speciale della Nato, costituito dai servizi di controspionaggio, ed esisteva un organismo informale cui partecipavano tutti i paesi della Cee più la Svizzera, esclusa l'Irlanda, noto - ormai non è più un segreto - come Comitato di Berna, a cui partecipavano i capi dei servizi di informazione e di controspionaggio dei paesi della Comunità europea, tranne l'Irlanda più la Svizzera, chiamato altrimenti «Istituto Goethe». Quindi, già attraverso queste reti che erano collegate tra di noi, il rapimento di Moro fu reso noto e vi era l'impegno di tutti questi soggetti a collaborare. Io chiesi la collaborazione (anche perchè i sistemi di comunicazione erano rapidissimi) singolarmente a tutti i paesi, compresi l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. L'oggetto era fornire qualunque notizia, anche per via bilaterale e non per via circolare. Ricordo una dichiarazione del presidente Tito che ci assicurò la sua collaborazione. Una collaborazione specifica fu data dalla Germania, che inviò due funzionari al fine di garantire un collegamento con la centrale anche tramite *computers* (a parte il funzionamento di kilowatt, di megawatt, di Trevi e di tutto il resto). Un'altra richiesta specifica di collaborazione fu rivolta agli inglesi per l'assistenza al Comsubin.

MIGONE. Per quanto a lei consta, furono esercitate delle pressioni sul Governo italiano per attenersi a una certa linea di condotta, ad esempio la linea della fermezza?

COSSIGA. Nessuna pressione fu esercitata da parte di alcuno, anche se vi fu in tutti i Parlamenti, da parte di tutti i Governi, l'espressione dell'apprezzamento per la posizione del Governo italiano.

ZAMBERLETTI. Sarò molto breve, perchè dopo le ampie risposte del presidente Cossiga - che ringrazio - a gran parte delle mie domande è già stata data risposta (giudizio attuale sulle Brigate rosse, mutata opinione sull'autenticità morale delle lettere di Moro).

C'è però un quesito che intendo porre, ritornando ai piani Victor e Mike. Se non fossero stati definiti, un po' pomposamente, «piani» e fossero stati chiamati «procedure da seguire nel caso che», probabilmente non avrebbero creato adesso alcuno scalpore, tanto è vero che quando vennero resi noti nessuno si stupì delle procedure che si intendevano seguire.

La procedura prevedeva, nel caso Victor (e credo che quando ormai i piani, o meglio le procedure, erano giunte all'elaborazione, ahimè, forse di Victor si poteva parlare con scarsa speranza)...

COSSIGA. Con nessuna speranza.

ZAMBERLETTI. Il piano Victor prevedeva la cosa più naturale da fare in questi casi, cioè che il primo contatto dell'ex sequestrato fosse con la magistratura inquirente. Ero Alto commissario per il terremoto a

Napoli nei giorni del sequestro Cirillo e ricordo la profonda irritazione della magistratura inquirente napoletana, che era stata avvertita per ultima, dopo una serie di incontri che già il sequestrato aveva avuto con autorità politiche e familiari, trasportato a casa sua. L'irritazione non era dovuta tanto alla priorità formale del contatto, ma giustamente si notava che il sequestrato liberato poteva essere non solo influenzabile, ma influenzato dai contatti, che potevano tradursi in una modifica delle sue dichiarazioni e del suo atteggiamento durante il successivo incontro con i magistrati.

Quindi io credo che questa prima fase - la fase del contatto con la magistratura inquirente - non fosse nella disponibilità dell'onorevole Moro (e lo domando al presidente Cossiga). Vi era, in sostanza, la decisione di far incontrare comunque Moro prima di tutto con i magistrati. In quale sede? Nella sede di un istituto sanitario, essendo evidente, indipendentemente dalle ragioni di ordine psichico, che il primo controllo da effettuare fosse sulle condizioni di salute del sequestrato.

La domanda, presidente Cossiga. Dopo questo momento che non era nella disponibilità del sequestrato, tutto ciò che veniva dopo era nella sua disponibilità o no? Poteva avvenire qualcosa contro la volontà dell'onorevole Moro? Questa è la vera domanda in questa vicenda.

COSSIGA. Dopo questa fase, tutto non poteva che essere nella disponibilità dell'onorevole Moro perchè nessuna autorità avrebbe potuto disporre diversamente, nè per disposizione delle norme, nè per sollevazione popolare.

Erano misure *ad hoc*, del momento. Certo mi erano sembrate dure tanto è vero che le corressi di pugno, per esempio, inserendo la famiglia.

ZAMBERLETTI. Ma sempre dopo i magistrati.

COSSIGA. Certo.

PRESIDENTE. La volta scorsa, leggendo il verbale abbiamo appurato che, essendo arrivata l'intercettazione a mezzogiorno e un quarto, il primo ad essere avvertito fu il magistrato, poi i periti settori, mentre gli ultimi ad essere avvertiti, circa un'ora dopo, furono i Carabinieri e la Guardia di finanza. La Polizia era già avvertita perchè era quella che aveva compiuto l'intercettazione. Addirittura Carabinieri e Guardia di finanza furono avvertiti per quinti, il primo ad essere avvertito fu il magistrato alle 12,45.

ZAMBERLETTI. Questo significa che dopo l'incontro con la magistratura inquirente tutte le fasi successive erano nella piena disponibilità dell'onorevole Moro.

COSSIGA. Non riesco a capire come avrebbe potuto essere diversamente non tanto per forza di legge quanto per sollevazione popolare.

ZAMBERLETTI. Questa era una domanda semplice, ma si è girato molto attorno all'argomento.

PRESIDENTE. Questi due piani li abbiamo ormai capiti e anche accantonati.

ZAMBERLETTI. Ogni tanto torna fuori la cura degli effetti della sindrome di Stoccolma ed altri argomenti; allora è bene mettere un punto fermo.

COSSIGA. Anche per proteggere l'amministrazione americana vorrei dire che l'esperto americano mi disse: se lei ha la possibilità consigli alla famiglia Moro di sottoporre a trattamento psicoterapeutico l'onorevole Moro perchè raramente - come dimostrato dalla letteratura - si riesce a riprendersi. Disse anche: se vuole il mio consiglio, siccome l'onorevole Moro è un uomo di Stato e il contenuto dei colloqui tra lo stesso e il suo psicoterapeuta eventuale possono avere un carattere deflagrante, le raccomando di dire di scegliere preferibilmente uno straniero e tutto, sotto il controllo della famiglia e della magistratura, venga poi distrutto. La magistratura non c'entrava niente perchè se Moro fosse stato messo in cura presso uno psicoterapeuta, neanche questa avrebbe potuto apprendere il contenuto di questo materiale del psicoterapeuta, per un evidente motivo di segreto professionale.

Ma questo con il piano Victor e Mike non c'entra nulla. Si trattava di una delle mie valutazioni psicologiche nella formulazione comune del piano.

MACERATINI. Una prima domanda, presidente Cossiga, riguarda i rapporti tra lei, cioè il Ministro dell'interno, la famiglia i collaboratori dell'onorevole Moro. Vi è stata una evoluzione di rapporti con rotture oppure no?

Da questo punto di vista, non ho assistito alla sua precedente deposizione e me ne scuso, ho letto quanto lei ha dichiarato e mi sembra di capire sotto traccia, vorrei che emergesse perchè ai fini della nostra Commissione è importante la ricostruzione di quella vicenda, che rispetto alla famiglia e ai collaboratori di Moro lei o il Ministero dell'interno avete avuto dei problemi. Mi può riferire qualche cosa in proposito?

COSSIGA. I nostri rapporti con la magistratura ed i miei personali sono stati sempre eccellenti. Ebbi solo tre occasioni di scontro, una di contestazione quando il giorno del sequestro di Moro, in una agitata assemblea, i sostituti procuratori ipotizzarono...

MACERATINI. Io non ho parlato di rapporti con la magistratura, bensì con i collaboratori di Moro e con la famiglia.

COSSIGA. Allora, avevo capito male. Alla famiglia Moro noi dovevamo il rispetto che si deve alla famiglia di un sequestrato e personalmente ritenevo che la famiglia Moro avesse il diritto ed il

dovere di cercare qualsiasi via per salvare il suo congiunto. Il mio dovere e quello delle forze dell'ordine era diverso; era certo quello di salvare l'onorevole Moro, ma anzitutto di assicurare alla giustizia coloro i quali non soltanto avevano sequestrato Moro, che era ancora vivo, ma che avevano sterminato la scorta. Pertanto noi, pur dolorosamente, dovemmo adottare delle misure per sapere cosa la famiglia Moro facesse. Analogamente, riconoscevo lo stesso diritto ai collaboratori dell'onorevole Moro, anche se, *stricto sensu*, ai termini del codice penale, la loro posizione era diversa. Tuttavia, anche loro erano sotto sorveglianza; il telefono del dottor Rana era sotto controllo, tanto che poi, nel primo processo Moro, sorse una questione di una mia conversazione relativamente ai sigari che io invitai il dottor Rana a venirsi a prendere al Ministero. Debbo dire che con i collaboratori di Moro non vi furono difficoltà, salvo nella misura, che noi comprendevamo, di come non potessimo andare più in là, nè potessimo pretendere da loro, che erano devoti dell'onorevole Moro, più di tanto. Aggiungo che, ogni qual volta i collaboratori dell'onorevole Moro (il professor Giacobazzo, il dottor Rana, il dottor Freato, il dottor Guerzoni, il dottor Manzari) poterono coniugare la loro fedeltà all'onorevole Moro e la collaborazione primaria con la famiglia per salvarlo con ogni utile informazione che non danneggiasse la ricerca comunque di salvare l'onorevole Moro, essi furono di assoluta lealtà anche nei miei confronti. Per esempio, quando richiedemmo al dottor Giacobazzo quali medicine usasse Moro, egli ci fornì subito l'informazione. Mi giunse una telefonata durissima della signora Moro che mi chiese come mai avevo chiesto queste informazioni al dottor Giacobazzo e non direttamente a lei, al che io le risposi che, nelle condizioni in cui ritenevo lei si trovasse, mai mi sarei permesso di rivolgerle una simile domanda personalmente. Con la famiglia Moro i rapporti certo non erano facili; non furono facili allora, nè tantomeno lo furono dopo. E non furono facili perchè è noto che alcuni componenti della famiglia Moro, non tutti, erano, il che è umanamente conseguibile, totalmente ostili alla linea della fermezza. Detto tra parentesi, io mi opposi, per quanto mi fu possibile farlo, alla legge che vieta il pagamento dei riscatti, anche perchè poi riscatti sono stati pagati, e chiudo la parentesi. Certo, tra alcuni di noi, in particolare me, Andreotti e Zaccagnini, ed alcuni componenti della famiglia Moro - ma questo fa parte della storia dolorosa di questa vicenda - la collaborazione non fu facile. Io mi trovai in un grosso imbarazzo quando la signora Moro ebbe a dichiarare di avermi parlato di via Gradoli e di avermi ricevuto due volte perchè questo non era vero, ma io non potevo far colpa alla signora Moro di essersi scordata di questo. Ed io vi debbo confessare che, se fosse stato chiesto un confronto, avrei giurato il falso, dicendo che aveva ragione la signora Moro perchè non potevo farle colpa di aver pensato una circostanza che non era vera. Quindi, i rapporti con la famiglia Moro non sempre furono facili, come pure per quanto riguarda le lettere e così via, ma furono difficili pure tra la magistratura e la famiglia Moro, tanto è vero che io mi interposi quando addirittura mi prospettarono la perquisizione della casa dell'onorevole Moro e per motivi di legittimità e per motivi di merito politico.

MACERATINI. Segue ora un gruppo di domande che farò in successione, ma che, secondo me, sono collegate fra loro e comunque, se lo sono o meno, ce lo dirà, se potrà dircelo, il presidente Cossiga. Nella sua dichiarazione della scorsa seduta, lei ha parlato, presidente Cossiga, di due collaboratori politici, indicandoli specificamente nel senatore Pecchioli e nell'onorevole Galloni. Ebbene, qualcosa su questa collaborazione nella vicenda Moro, se ce la può dire, credo che sia interessante. Da questo punto di vista, sempre stando alla sua deposizione della scorsa seduta, lei ha sottolineato più volte la collaborazione dell'allora Partito comunista come una costante. Ebbene, vorrei sapere se questa costante ha accompagnato tutta la vicenda o se è partita da un certo momento e come si è sviluppata. Inoltre, a questo proposito, vi è una frase che lei - a mio giudizio - non può lasciare senza risposta, presidente Cossiga. È quella in ordine all'autore della frase, da lei più volte ripetuta, sia nella sua deposizione nel corso della precedente seduta sia stasera, secondo cui qualcuno definì politicamente morto l'onorevole Moro. Mi pare di capire, ma forse è una maliziosa interpretazione, che questa domanda sia collegabile alle due precedenti che le ho testè rivolto.

COSSIGA. Come lei comprende, la gestione del sequestro Moro, come quella di ogni crimine di Stato, oltre ad una gestione giudiziaria ed investigativa, non poteva non essere anche una gestione politica. Infatti, essendovi stata a monte la decisione di non trattare, io - e questa era la cosa di cui mi occupavo di più - dovevo gestire politicamente l'affaire in modo tale che non venisse meno l'appoggio alla linea politica, difficilissima da mantenere, della fermezza, della non trattativa. Essa era infatti contraria, in fondo, all'indole dell'italiano perchè - come ha scritto giustamente Jemolo - tutti capivano che si stava facendo la scelta di sacrificare, se necessario, un uomo innocente. Io avevo rapporti con tutti i partiti, ma avevo rapporti più frequenti con i due partiti più importanti della coalizione e li avevo attraverso l'onorevole Galloni e attraverso il senatore Pecchioli. Li avevo, ad esempio, anche con il Partito socialista, tanto è vero che il giorno in cui mi fu comunicata la morte di Moro, era presente nella mia stanza l'onorevole Signorile, il quale era venuto a chiedermi cosa stesse accadendo. Il sostegno alla linea della fermezza da parte del Partito comunista vi fu dal primo momento così come vi fu, fin dall'inizio, il sostegno di quel partito alla mia personale politica, che poi era la politica del Governo, nella lotta contro la sovversione di sinistra. Analogamente, ebbi l'appoggio del Partito comunista in Aula a leggi che erano anche - diciamolo pure - discutibili, alcune delle quali da me stesso scritte.

Per quanto riguarda la frase «Moro è morto», dal momento che essa è contenuta in decine di articoli, che ho citato ed è riportata specificatamente in un articolo, non vedo perchè debba coinvolgere una persona che mi ha dato personalmente un giudizio che mi impressionò e che mi fece riflettere, e che fu riportato da tutta la stampa; ripeto, non vedo perchè la debba chiamare in causa ogni minuto, anche perchè non mi pare che ciò sia rilevante ai fini dell'indagine.

PRESIDENTE. Lo domandi all'onorevole Maceratini.

MACERATINI. È chiaro che non ho il potere di insistere.

COSSIGA. Siccome questo era un giudizio generale, la prego, onorevole Maceratini, di non insistere. Mi sembrerebbe davvero ingiusto rispetto a quella persona.

RUSSO SPENA. Senatore Cossiga, l'ora tarda non mi permette di approfondire alcuni temi, che peraltro sono stati già ripresi da alcuni colleghi, come gli onorevoli Cicciomessere, Migone, Tortorella e dallo stesso Presidente; ritengo che la relazione che ella ha svolto nella precedente audizione abbia colto alcuni dei punti storicamente importanti di questa vicenda drammatica che stiamo ricostruendo ancora una volta. Una vicenda che mi ha profondamente colpito; come anche lei ricordò nel corso di una delle lunghe audizioni al Quirinale, la mia famiglia era molto legata all'onorevole Moro; sin da piccolo potei godere di questa amicizia di mio padre.

Lei sa pure però che abbiamo avuto opinioni diverse rispetto a punti focali della sua ricostruzione dei fatti: come altri colleghi, ero a quel tempo dirigente e collaboratore di un giornale schierato su quello che lei ha definito il fronte della trattativa...

COSSIGA. Il fronte umanitario.

RUSSO SPENA. ...con un giudizio un po' sommario.

Questo non toglie che alcuni dei suoi giudizi sono anche i miei: non siamo d'accordo sul problema dell'autenticità morale delle lettere di Moro mentre lo siamo sulla non eterodirezione delle Br.

Al contrario di lei ritengo però che le Br siano state l'elemento di maggior distruzione per noi che volevamo rappresentare la nuova sinistra organizzata impegnata nella lotta di massa al di fuori delle organizzazioni istituzionali più grosse e importanti della sinistra. Per questo motivo vorrei rettificare il suo giudizio: le organizzazioni di sinistra non erano il brodo di coltura delle Br; noi abbiamo semmai fatto da argine.

COSSIGA. Ho parlato solo di Autonomia; voi eravate i nemici delle Br.

RUSSO SPENA. Siccome il senatore Granelli e anche altri colleghi hanno già posto alcune domande che volevo rivolgerle, desidero soltanto comprendere alcune dichiarazioni che lei ha rilasciato in passato, al fine di comprenderne esattamente il significato. Sono dichiarazioni riportate dai giornali tra virgolette e che quindi possono essere considerate autentiche.

Abbiamo parlato del covo di via Monte Nevoso; da Presidente della Repubblica nel 1991, dopo il ritrovamento del secondo gruppo di lettere dell'onorevole Moro nel covo di via Monte Nevoso, lei parla di «vigliaccheria» riferendosi all'atteggiamento tenuto da alcuni esponenti democristiani durante i 55 giorni di prigionia dell'onorevole Moro. A

cosa si riferiva, senatore Cossiga, tenuto conto che quella pessima rivista di Mino Pecorelli, OP, aveva più volte suggerito o lasciato intendere che al Ministro dell'interno era stata segnalata l'ubicazione della prigione di Moro ma che egli non poteva decidere che cosa fare in proposito poichè «doveva sentire più in alto, e più in alto, si ebbe paura di decidere»? Che cosa intendeva quando parlava di «vigliaccheria»?

COSSIGA. Debbo innanzitutto dire che mai, nè da alte autorità a me sovraordinate nè dalla segreteria di piazza del Gesù, mi vennero sollecitazioni o peggio pressioni che ponessero remore ad un'azione di polizia, ancorchè essa potesse pregiudicare la vita dell'onorevole Moro. Anche se necessariamente, avendo noi come obiettivo la salvezza dell'onorevole Moro, avevamo la preoccupazione di compiere operazioni di polizia che potessero portare ad una sua salvezza. Ad esempio quando si sperò di aver rintracciato l'onorevole Moro, il Comsubin fu organizzato in modo tale che ci fosse non soltanto un medico per assistere Moro ma anche un medico che si gettasse su di lui per salvarlo da un eventuale atto disperato (è agli atti di Comsubin).

Tenga conto, onorevole Russo Spena, che queste dichiarazioni che lei ha ricordato - e non lo dico per trovare una spiegazione - sono state da me rese in un momento in cui il mio conflitto con una parte della Democrazia cristiana era molto duro.

RUSSO SPENA. Mi sembrava un'affermazione incongruente.

COSSIGA. All'interno della Democrazia cristiana vi erano posizioni chiare (penso a quella del senatore Granelli o a quella dell'onorevole Dell'Andro), ma vi erano anche persone che non avevano il coraggio di scegliere o che facevano finta di non comprendere che la scelta della linea della fermezza avrebbe significato anche «il sacrificio di un uomo innocente»: parole di Arturo Carlo Jemolo.

Questa equivocità si è sempre ripresentata, anche nel gusto di coloro che oggi hanno voluto speculare sui piani Victor e Mike anche all'interno del mio partito, al punto che non si comprende bene se la Democrazia cristiana rivendichi - come me - la linea della fermezza e la giustizia di quella politica, nella convinzione che altrimenti non avremmo salvato la verità, o cerchi - non so bene per quale motivo - di farsi perdonare, probabilmente prima da se stessa, la decisione allora assunta o alla quale non ci si oppose.

Nulla posso dire nei confronti dell'onorevole Dell'Andro come della Democrazia cristiana della Puglia, apertamente schierati per la trattavia; nulla ho da dire sulle angosce dell'onorevole Misasi e degli amici che con me sostenevano questa linea, nè sull'angoscia - mi consentirà di usare questo termine l'interessato - del senatore Granelli e di altri.

Vi è stato allora e anche oggi in questa vicenda banale chi, con animo debole, non ha avuto e non ha il coraggio di dire che ha sbagliato o che oggi rifarebbe quanto ha fatto ieri. Mi scusi, onorevole Russo Spena, se ho definito con termine forte questo atteggiamento.

RUSSO SPENA. Senatore Cossiga, in un articolo sul Corriere della Sera del 14 dicembre scorso lei ha dichiarato - e poi lo ha ripetuto anche in questa sede - di aver fatto venire lei il criminologo statunitense Steve Pieczenik, che molti articoli di stampa avevano già descritto come inviato di Henry Kissinger a Roma durante i 55 giorni. Ho anche letto che alla Commissione di inchiesta Stefano Silvestri, altro esperto chiamato a dare il suo parere in quei giorni, riferì che Pieczenik aveva concluso le sue osservazioni sul rapimento dicendo: «nessun uomo è indispensabile alla vita della nazione-Stato». Le chiedo quali sono i motivi per cui lei non riferì alla Commissione di inchiesta di avere fatto venire Pieczenik a Roma e chi le consigliò quell'esperto.

COSSIGA. Quell'esperto non me lo consigliò alcuno. Come dissi chiedemmo la collaborazione degli Stati Uniti d'America attraverso quello che notoriamente è il canale che presiede a tutti i rapporti anche di polizia, la Cia. Dall'amministrazione americana ci fu detto che una direttiva impediva di dare collaborazione sia sul piano dell'*intelligence*, sia sul piano della polizia, della Home Forces Agency, quando nei casi di terrorismo estero non vi fossero in ballo interessi americani. Io insistetti. Debbo dire che, dati anche i rapporti di specifica collaborazione con gli Stati Uniti, l'ostacolo fu aggirato e l'amministrazione americana di sua spontanea volontà inviò, non uno della polizia, nè un uomo della *intelligence*, ma un esperto dell'ufficio antiterrorismo del Dipartimento di Stato che, ricordo, mi fu infatti accompagnato non dal rappresentante della Cia, che era l'organo di collegamento, ma dall'allora ministro consigliere, cioè il numero due dell'ambasciata.

Naturalmente quest'uomo diceva delle cose estremamente interessanti ed estremamente preziose. La prima critica, come ho già detto fu: «voi avete sbagliato tutto dichiarando che non trattate» al che gli spiegai che non era possibile fare altrimenti. Lui, per esempio, disse: «tutto questo parlare di Moro ed osannare a Moro è un grosso errore, perchè da un punto di vista di azione psicologica bisogna svalutare l'ostaggio». Io gli dissi che queste cose erano da guerra psicologica negli Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. Nell'udienza precedente era già stato detto che aveva una certa esperienza, avendo studiato sessantadue rapimenti.

RUSSO SPENA. Un'ultima frase che voglio ricordarle, perchè per me è stata inquietante. Non le chiedo qui una lunga risposta ma vorrei capire se corrisponde al suo pensiero. Lei ha dichiarato nell'agosto di quest'anno: «è stata la risposta in termini sbagliati ed occulti ai timori dei circoli atlantici che l'alleanza Dc-Pci allontanasse l'Italia dalla Nato. La P2 è d'importazione americana. Non c'è dubbio che Gelli non fosse il vero capo della loggia. Vi pare che generali arrivati ai massimi vertici potessero rispondere ad uno come Gelli? Il capo era un referente che metteva nei posti chiave i generali filoamericani. Bisogna poi vedere se gli elenchi della P2 sono veri».

COSSIGA. Questa è l'interpretazione che do al fenomeno della P2: sono convinto che la riduzione del fenomeno della P2, come è stata

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

fatta, ad un fenomeno affaristico di cui ancora non si vedono i contorni e che sarebbe un fenomeno affaristico come tanti altri, oppure ad un fenomeno di carrierismo sia totalmente sbagliata, perchè - vivaddio! - se gli elenchi sono veri, allora diciamo dei nomi di persone che hanno ammesso...

RUSSO SPENA. In verità i vari elenchi, come lei sa, sono depositati in cifra presso il Pentagono.

COSSIGA. Questo non lo so.

RUSSO SPENA. Risulta dalla Commissione sulla P2.

COSSIGA. L'ammiraglio Torrisi non aveva alcun bisogno di aderire alla P2 dato che egli fu nominato capo di Stato maggiore della Difesa, contro l'indicazione del Governo, per volontà del presidente Pertini che non credo fosse un affiliato alla P2.

Si è fatto il nome del Segretario generale del Ministero degli affari esteri, il barone Malfatti; non so se sia vero, ma so per esperienza personale che il barone Malfatti fu voluto Segretario generale del Ministero degli affari esteri personalmente dall'onorevole Aldo Moro, che mi pregò di spiegare all'altro concorrente, l'ambasciatore Pompei, i motivi per cui quest'ultimo non lo poteva diventare.

Così potrei parlare di Santovito, che fu indicato da tutti.

Se debbo dare un significato politico non posso credere che questa gente - con tutto il rispetto per il commendator Gelli che ho anche conosciuto, quindi non voglio togliergli niente - fosse dipendente del commendator Gelli, nè che questa gente avesse bisogno del commendator Gelli, anche perchè non è vero che Carlo Alberto Dalla Chiesa abbia avuto bisogno di una qualche sua relazione con la P2 per essere nominato comandante della divisione, perchè alla divisione lo mandammo io, Ruffini e Rognoni senza alcun intervento della P2.

L'interpretazione politica che do della P2 e che mi ha contestato il commendator Gelli, cui ho mandato la cassetta dicendo: «comprendo bene, commendatore, che lei può non essere d'accordo, ma questa è l'interpretazione che io credo», è che la P2 è una risposta sbagliata di alcuni esponenti dell'atlantismo e del filo-americanismo nel nostro Paese - ero filo-americano anche io, ma nessuno mi ha mai avvicinato per farmi iscrivere alla P2 - come conseguenza di un avvicinamento tra la Dc ed il Pci che, non dico l'amministrazione americana, ma alcuni circoli americani consideravano pericoloso. Altre interpretazioni della P2 io non ne so dare. Le altre interpretazioni mi sembrano assolutamente riduttive.

Quando parlavo di referente non volevo pensare ad una persona fisica, ma ad ambienti o cose del genere. Con questo nulla voglio togliere alla capacità del commendator Gelli.

PRESIDENTE. Noi non abbiamo la stessa fiducia.

COSSIGA. Ma io non sto parlando di fiducia ma mi riferisco alla capacità.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRESIDENTE. Nell'allegato 25 dei documenti che ci ha mandato il Ministero dell'interno sono scritti i nomi dei referenti politici durante il rapimento. Affinchè rimanga a verbale, l'elenco è questo: Dc - Zaccagnini, Gaspari, Galloni, Piccoli, Bartolomei; Pci - Berlinguer o Pecchioli; Psi - Craxi o Signorile; Psdi - Romita; Pli - Zanone o Malagodi; Pri - Biasini e La Malfa; famiglia Manzari.

COSSIGA. Che poi, probabilmente, è l'elenco delle persone che avremmo dovuto avvertire delle cose riservate.

POZZO. Do atto al Presidente di aver risposto con soddisfazione della nostra parte e con grande spessore di analisi. Tuttavia devo porre due domande piuttosto riduttive rispetto a quello spessore che, appunto, le riconosco.

Le chiedo innanzitutto come si colloca in un contesto di così alta responsabilità e di così notevole sofferenza l'episodio della seduta spiritica relativa a Gradoli. Ciò che lascia perplessi non è tanto la seduta spiritica in sé, quanto il mancato accertamento di quella che poteva essere una responsabilità di carattere giudiziario che indubbiamente ha pesato nel ritardo e nel dirottamento delle indagini.

COSSIGA. Sono imbarazzato nel risponderle, anche perchè la responsabilità di eventuali indagini in questo senso non sarebbe stata nè mia nè del Ministero dell'interno perchè le notizie furono subito passate ai magistrati che credo abbiano successivamente interrogato i presenti alla seduta.

PRESIDENTE. I sei della seduta, salvo uno che non fu individuato.

COSSIGA. Sulla seduta spiritica non avevo dubbi perchè l'informazione, passatami da piazza del Gesù come derivante da Romano Prodi, partecipante alla seduta, non si riferiva a Gradoli in maniera generica ma indicandone la provincia, addirittura la strada statale (se non sbaglio, la 704). Tutto ciò è agli atti dei vari processi.

Ben conoscendo l'ambiente di Bologna e ben sapendo quanto fosse presente la sovversione di sinistra dentro Autonomia a Bologna...

PRESIDENTE. E conoscendo la scarsa disponibilità del professor Prodi a fatti medianici.

COSSIGA. ...ebbi il sospetto che fosse una soffiata male intesa e non sfruttata. Però non dirigevo io le indagini: dal mio Gabinetto si passò al Capo della Polizia e poi alla magistratura. Quello che ha fatto poi il magistrato non lo so (so comunque che svolse degli interrogatori).

POZZO. La seconda domanda si riallaccia ad uno degli argomenti già affrontati dal collega del mio Gruppo, ossia al ruolo che in quel momento il senatore Pecchioli svolse nella nomina del generale Grassini a capo del Sisde. Le pongo questa domanda perchè un intervento simile svolto in Senato alla fine della scorsa legislatura

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

determinò gravi incidenti. Ci permettiamo di domandarle se il senatore Pecchioli ha svolto un ruolo nella scelta del capo del Sisde oppure no.

COSSIGA. Il ruolo del senatore Pecchioli non era diverso da quello degli altri referenti, solo era reso più intenso dai notori rapporti personali che intercorrono tra lui e me.

Quando ci trovammo a nominare i direttori dei Servizi (fui accusato di aver sciolto il servizio guidato dal dottor Santillo, ma non sono stato io bensì la legge), pensammo innanzitutto...

PRESIDENTE. Lei è stato accusato di aver creato l'Ucigos.

COSSIGA. Che è l'unica cosa che ancora funziona. Come dicevo, pensammo innanzitutto al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, pur sapendo che avrei trovato molti ostacoli. Infatti mi fu fatto osservare che avrei messo in difficoltà varie forze politiche perchè - non dimentichiamolo - all'epoca il generale Dalla Chiesa era colpito dall'accusa di essere stato colui che aveva compiuto una strage nel carcere di Alessandria.

La seconda persona a cui pensai fu il contrammiraglio Martini, che era capo dell'ufficio R del Sismi, perchè avevo in mente un Sisde come un organismo di *intelligence* e non come un organismo di polizia. L'ammiraglio Martini accettò, ma a 24-48 ore dalla riunione del Cis (che doveva tener conto della spinta di tutte le forze politiche che chiedevano l'attuazione della legge) fu chiamato dai suoi superiori che gli dissero essere disdicevole che un ufficiale di Marina si ponesse alle dipendenze di un Ministro civile dell'interno. Poichè ero amico di Martini e poichè il contrammiraglio Martini doveva diventare ammiraglio di divisione e poi ammiraglio di squadra, compresi che non era il caso di porlo in lotta con i «santoni» della Marina militare.

Non sapendo a che santo votarmi, io che - come lei ben sa - sono accusato di avere una certa predilezione per l'Arma dei carabinieri non scelsi Santillo per due motivi: perchè non era ben visto da alcuni ambienti dell'Arma e perchè non volevo trovarmi nella situazione in cui ci si era trovati al momento dell'istituzione dell'Ispettorato antiterrorismo con un rifiuto dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Arma dei carabinieri, generale Ferrara, di entrare a far parte di quell'organismo.

Pensai quindi al generale Grassini che era stato comandante della legione Sardegna, che era figlio del vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri, che era stato il numero due del Sios Marina, che aveva giocato un ruolo importante nella lotta dell'antiterrorismo, che era comandante della brigata di Padova e che - in questo senso devo confessare la mia parzialità di partito - era molto vicino alla Democrazia cristiana.

POZZO. Era vicino anche alla P2.

COSSIGA. Allora ignoravo che cosa fosse la P2. Per questo nominai il generale Grassini. Mai venne richiesto ai partiti, e quindi al senatore Pecchioli, il consenso. Il senatore Pecchioli fu informato, come altri,

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

che mi accingevo a nominare Grassini e semplicemente non espresse il proprio dissenso perchè in quel momento, non sapendosi nulla della P2 nè delle iscrizioni a tale loggia, il generale Grassini aveva tutte le qualità dovute al suo *status* per essere nominato direttore del Sisde.

PAPPALARDO. Signor Presidente, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni e porle poi una sola domanda.

Penso che una grande qualità del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fosse quella di affrontare il suo lavoro con estremo rigore e scientificità, tant'è vero che talvolta si confidava con noi dicendo che nessuno aveva mai pensato che per affrontare adeguatamente le Brigate rosse bisognava studiare innanzitutto i documenti da loro scritti.

Io penso che non siano stati adeguatamente esaminati questi due piani Victor e Mike, anche perchè vedo che ci sono perplessità circa il fatto che questi piani siano usciti da un certo ambiente oppure da un altro. Io ho operato all'interno del Comando generale dell'Arma per sei anni e ho potuto vedere come vengono costituiti i documenti al Comando generale e al Ministero dell'interno e so quale punteggiatura adoperano e, soprattutto, quali espressioni adottano. Poi, c'è un fatto che pochi hanno rilevato: nel 1978 non esisteva la Polizia di Stato. Se questo documento fosse stato emanato dal Ministero dell'interno non avrebbe parlato di «polizia», ma di «guardia della pubblica sicurezza» o «pubblica sicurezza» in termini più ristretti. Quindi, questo documento non può essere uscito dal Ministero dell'interno ma da un altro ambiente, il quale può essere benissimo la magistratura. Ripeto che nel 1978 al Ministero dell'interno, come al Comando generale dell'Arma o della Guardia di finanza, il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza non veniva definito «polizia», perchè tale Corpo verrà definito in questo modo dal 1981 in poi.

PRESIDENTE: Questo vale anche per la magistratura.

PAPPALARDO. Attenzione, perchè il Ministero dell'interno è un organo tecnico; la magistratura, invece, può adoperare il termine disinvoltamente, utilizzando cioè «polizia» o altro termine. Invece, l'Arma dei carabinieri non avrebbe definito «polizia» il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, avrebbe invece utilizzato quest'ultimo termine. Poichè il documento è stato emanato nel 1978 nessun organo qualificato avrebbe potuto commettere un errore di questo genere. Lei, senatore Cossiga, dicendo che lo Stato poteva in certi contesti politici non essere considerato un soggetto di valori etici, ha quasi voluto nobilitare l'azione delle Brigate rosse o comunque ha voluto dire che l'azione in oggetto era da guardare con rispetto, affermando che ha riscontrato molta eticità nelle Brigate rosse.

COSSIGA. Eticità interna.

PAPPALARDO. Sì, eticità interna. Bene, le posso dire che se in certi contesti ad alto livello talvolta lo Stato non è visto come soggetto di valore etico; ciò nonostante nelle forze dell'ordine c'è tanta eticità e se le Brigate rosse sono state affrontate e sconfitte come si conviene ciò è

avvenuto perchè vi è stato un grande concorso delle forze sane e democratiche del nostro paese ma anche tanta determinazione da parte delle forze dell'ordine. E arrivo alla domanda.

Lei sa benissimo che ci sono stati mafiosi o camorristi, più o meno pentiti, che hanno dichiarato che in un certo momento del rapimento Moro sono stati avvicinati per svolgere una qualche attività, soprattutto al fine di individuare dove Moro fosse nascosto o tenuto prigioniero e che poi improvvisamente hanno ricevuto dei contrordini, dai quali hanno capito, almeno loro, che vi era qualcuno che a quanto pare non voleva più che Moro venisse liberato. Questo lo leggiamo dai giornali. Che cosa le risulta in merito a tali affermazioni che io so essere di Buscetta e Cutolo? Ciò anche al fine di avere notizie più approfondite.

COSSIGA. Debbo dire che gran parte delle domande che mi ha rivolto mi sono state fatte dai due sostituti e sono contenute nel verbale. Comunque non ho alcuna difficoltà a rispondere. Vi sono due episodi.

Uno è relativo a Cazora, che, accompagnato dal dottor Messina, militante della Dc, noto giornalista che in quel tempo si era legato con devozione all'onorevole Moro, tanto che lo accompagnava in chiesa, anche se non so quanto gli fosse vicino nella vita, mi venne introdotto in uno stato di grande agitazione. Io non respingevo nessuno, nemmeno di notte: parroci, preti, frati, suore, veggenti; anche perchè non si sa mai, dietro un veggente ci può essere uno spione. In quella occasione Cazora mi disse che forse interessando la 'ndrangheta o altre organizzazioni... Insomma, non mi dava affidamento, nè l'uno nè l'altro, e poi io avevo una grande riluttanza ad operare in prima persona in materie che soltanto uomini come Carlo Alberto Dalla Chiesa, o altre persone del genere, potevano gestire senza pericoli. Siccome lui mi chiese, io gli dissi di rivolgersi alla polizia. Mi è poi stato letto un atto dal quale risulta che Cazora si recò successivamente dal mio capo di Gabinetto, che lo cacciò fuori dalla stanza con male parole. Ho appreso poi dai giornali che altri avrebbero gestito Cazora, ma io non ne so niente. Andiamo alla mafia.

Un giorno, nelle lunghe conversazioni che avevo con quel galantuomo di Parlato e con Corsini, in cui cercavamo, nel senso di impotenza che avevamo, di vedere che fare, Parlato mi disse, come ipotesi di lavoro, non come proposta sua o che gli fosse giunta da altri, che forse si poteva pensare alla collaborazione della mafia. La cosa non mi stupì, perchè la mafia aveva collaborato con lo Stato tante volte. La mafia ha collaborato per porre fine all'indipendentismo, ha collaborato per far fuori Giuliano; ha collaborato tante volte. Io gli risposi di no. Con la mafia no e questo per due motivi, perchè non credo personalmente che la illegalità si possa combattere con la illegalità e perchè poi ho l'impressione, anche se non ricoprivo cariche, che lo Stato abbia pagato duri prezzi, almeno a livello di immagine, ad esempio con l'uccisione di Giuliano, quando si avvale della mafia per risolvere alcuni problemi.

Di queste cose non sentii più parlare. Le debbo dire che leggendo i giornali sono rimasto meravigliato dalle dichiarazioni di Buscetta, perchè sull'onorevole Moro si è sempre insinuato che l'onorevole Andreotti, per invidia nei suoi confronti, sarebbe stato uno di quelli che ne auspicava la morte o che comunque non aveva fatto tutto il possibile.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Dalle dichiarazioni di Buscetta, invece, risulterebbe che sarebbe stato Andreotti ad attivare la mafia per cercare la prigioniera dell'onorevole Moro. Penso che forse, una volta per tutte, gli storici...

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, la devo correggere su un punto; non è proprio che l'onorevole Andreotti abbia attivato queste ricerche, ma la corrente della mafia che figurava essere più vicina allora ad Andreotti, cioè i Bontate, erano per tentare di liberare Moro; la parte corleonese più dura disse di no. Non ci fu proprio un'intermediazione politica.

COSSIGA. Sì, ma viene indicato. Io vorrei che gli storici si mettessero d'accordo se Andreotti si è esposto usando la mafia per salvare Moro o se invece era uno degli invidiosi che ne auspicavano la morte.

PRESIDENTE. Siccome questo, per garanzia di tutti, è largamente verbalizzato in pagine e pagine dei documenti che la magistratura ci ha inviato, li possiamo trovare la risposta.

COSSIGA. Si tratta di un problema storico: o è una cosa o è l'altra. Poi della mafia non seppi più nulla.

LORETO. Signor Presidente, mi consentirà di vedere una sostanziale e oggettiva coincidenza tra diverse situazioni che sono emerse. Per esempio, le dichiarazioni non nuove da parte sua che confermano che l'eventuale liberazione dell'onorevole Moro sarebbe stata un peso per la Democrazia cristiana, perlomeno un grosso problema.

COSSIGA. Non l'ho mai detto.

LORETO. Non sto attribuendo a lei questa affermazione, sto dicendo che, per esempio, parlare dei piani Victor e Mike significa porsi il problema che l'eventuale liberazione dell'onorevole Moro sarebbe stata un peso per il suo partito.

COSSIGA. Mai posto questo problema e mai postomi dal mio partito.

LORETO. Altrimenti non si spiegherebbe la necessità di un ricovero dell'onorevole Moro.

COSSIGA. Mai posto questo problema, nè mai posto dal mio partito un problema di questa natura.

LORETO. Cancello questo aspetto.

COSSIGA. Se ne sono dette tante su me, Zaccagnini, Galloni, Taviani, Piccoli e su altri, ma il partito non mi ha mai posto questo problema.

LORETO. Comunque questo aspetto è ininfluenza ai fini del mio intervento. Però aggiungo altri tasselli al mosaico. Per esempio, voglio riprendere l'intervento dell'onorevole Russo Spina che citava un articolo di Pecorelli su OP del 17 ottobre 1978, al quale aggiungo il successivo che diceva: «il Ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto». Secondo Carmine Pecorelli il Ministro avrebbe detto al generale che gli si era presentato: «abbiamo paura a farvi intervenire perchè se per caso ad un carabiniere parte un colpo e uccide Moro oppure i terroristi lo ammazzano, chi se la prende la responsabilità? Secondo il giornalista romano il nome del generale sarebbe noto come Amen, poi il commento dell'articolo fa capire, nel linguaggio criptico caro a Pecorelli, che quel nome stava ad indicare il generale Dalla Chiesa.

Rifacendomi anche all'intervento dell'onorevole Pappalardo è stata citata l'intervista di Cutolo alla televisione tedesca dove si affermava che si era arrivati alla scoperta della prigione di Moro, ma arrivò il contrordine di un'alta personalità, lo stesso che aveva spinto Cutolo a compiere queste ricerche attraverso la banda della Magliana.

Voglio aggiungere un elemento che l'onorevole Pappalardo non ha portato nella discussione, cioè che Cutolo era stato attivato probabilmente da un sottosegretario. In un articolo apparso su Avvenimenti, il numero 48, si fa riferimento a Nicola Lettieri, sottosegretario per l'interno.

COSSIGA. Guardi che Lettieri non era andreottiano, era un moroteo di ferro.

LORETO. Era colui che aveva invitato inizialmente Cutolo ad intervenire. Questo si capisce perchè Cutolo fa un riferimento ad un certo Peppino Lettieri (parla in codice, fa capire l'articolaista) che era un vecchietto che abitava in una determinata zona. Sarà una coincidenza, dice l'articolaista, ma in quel periodo era sottosegretario per l'interno un certo Nicola Lettieri, deputato democristiano.

Inoltre, c'è una testimonianza di Pippo Calò che dice che uomini politici di primo piano non lo avrebbero voluto libero.

Tutto questo e un certo modo di condurre le indagini (l'episodio di via Gradoli e della seduta spiritica sono altamente illuminanti) rappresentano una oggettiva coincidenza che porta a dire che Moro vivo non conveniva trovarlo. Questo trova diversi riscontri: un articolo di Pecorelli del 1978; un'intervista alla televisione tedesca di Raffaele Cutolo; le dichiarazioni di Pippo Calò e Stefano Bontate e così via. Sono tanti tasselli che uniti ad un oggettivo e sostanziale riscontro nel modo di condurre le indagini (ho citato l'episodio di via Gradoli che è il più allucinante di tutti) non le sembra che trovino qualche supporto, così come ho detto in premessa?

COSSIGA. Nessuno. Sarà mia cura regalarle domani un pregevole studio sulla teoria del complotto per cui fino all'inizio dell'800 nel mondo cattolico prevalse la tesi che la Rivoluzione francese non fosse dovuta alla disgregazione di quella società ma ad un complotto della massoneria internazionale.

Delle cose che lei ha detto non so niente. So solo che le Brigate rosse, al di là della loro volontà, un successo lo hanno ottenuto perchè se, salvo la memoria, viene portato come testimone un fiero mascalzone quale era notoriamente Pecorelli, vuol dire che i risultati di quella azione destabilizzante ancora perdurano. Si tratta di un fiero mascalzone come è stato sempre affermato. Ricordo le polemiche del giornale del partito da cui ha tratto origine il partito di cui fa parte che di Pecorelli aveva il concetto che tutti noi avevamo, che non viene sanato dalla morte dello stesso.

Di quello che lei ha detto non so assolutamente niente. Nicola Lettieri è un uomo che non si può ricollegare neanche alla lontana alla camorra o alla mafia.

Certo si è agitato e se qualcuno, ad esempio Cazora, fosse andato da lui e gli avesse detto di avere qualche possibilità di salvare Moro, il buon Nicola Lettieri potrebbe avere abboccato. La cosa non mi meraviglierebbe ma a cagione del suo totale e particolare affetto nei confronti dell'onorevole Moro.

Voglio ricordarle che risulta che il trasferimento del pentito, a giudizio dello stesso, non è avvenuto perchè lo ha proibito il generale Dalla Chiesa. Ciò significa che il generale Dalla Chiesa bene aveva inteso quello che io affermavo, e cioè che con la mafia non si collabora mai perchè altrimenti si determinano dei pasticci.

La contiguità di tutta la Democrazia cristiana con la mafia è una cosa storica, non perchè la Dc fosse la Dc, ma perchè era il potere. Che qualcuno, anche in buona fede, abbia approfittato del vicino mafioso può essere pure. Tra l'altro lo Stato si era servito ufficialmente della mafia per far fuori il banditismo; qualcuno si sarà sentito autorizzato ad avvicinare la mafia e chiederle qualcosa. Io personalmente non ho mai saputo niente, prima o dopo, di utilizzazioni della mafia.

Quello che voglio chiarire è che nella elaborazione dei piani Mike e Victor, mai, nè per mia iniziativa, nè per suggerimento dei dirigenti del mio partito, si pensò che la liberazione dell'onorevole Moro potesse essere di fastidio per la Democrazia cristiana.

Per quanto riguarda la preoccupazione per la vita dell'onorevole Moro voglio soltanto richiamare il fatto che il Ministero dell'interno aveva da tempo attestato vicino a Roma - e una volta aveva fatto intervenire per mio ordine - un reparto addestrato dal Sas, al quale certamente non avrei potuto dare istruzioni di «agire, ma non tanto».

LORETO. Mi consenta una piccola precisazione. Non ha parlato di questo incontro tra il generale Dalla Chiesa e lei ministro dell'interno. Citavo in proposito il passaggio di un articolo.

COSSIGA. Mai incontro di questa natura avvenne tra me e il generale Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. In verità Pecorelli non nomina il generale Dalla Chiesa. Possiamo domandare se il Ministro dell'interno ha ricevuto la visita di un generale (lasciamo stare se Dalla Chiesa o un altro) che abbia detto praticamente quello che gli fanno dire nell'articolo.

COSSIGA. Al massimo posso aver detto: cerchiamo di condurre le operazioni in modo da non uccidere l'onorevole Moro.

E poi non posso pensare - mi si consenta - che un galantuomo come il generale Dalla Chiesa frequentasse e facesse le sue confidenze ad un fiero farabutto quale era il Pecorelli; offenderei la memoria del generale Dalla Chiesa.

TORTORELLA. Mi pare che fra questi documenti che la Commissione non ha ricevuto, e che chiederemo al Ministero dell'interno con l'aiuto anche del senatore Cossiga, ce ne sia uno particolarmente importante e riservato, se non ho capito male, cioè quell'attestazione della Nato secondo la quale l'onorevole Moro non rappresentava un rischio di sicurezza per la Nato.

A tale proposito vorrei rivolgerle due domande. Innanzitutto, se al quesito la Nato avesse risposto che Moro rappresentava un rischio, cosa sarebbe successo? Se si pone una domanda vuol dire che a seconda della risposta si traggono conseguenze diverse.

In secondo luogo perchè Moro non costituiva un rischio per la Nato, avendo ricoperto tutte le funzioni a cui era stato assegnato? E ancora (sono domande che scaturiscono da quello che lei ci ha appena detto, che non conoscevo pur avendo studiato le carte a disposizione): Moro aveva lo stesso grado, il più alto indice, al pari di lei?

COSSIGA. La domanda fu rivolta al fine di poter formulare ipotesi sugli scopi del rapimento di Moro. Un esito diverso fu subito escluso, ma si pose il quesito per scrupolo, perchè da una diversa risposta non sarebbe derivato niente tranne soltanto una ulteriore ipotesi investigativa, e cioè che dietro il rapimento dell'onorevole Moro vi fosse il servizio segreto di un paese appartenente al sistema militare opposto che volesse, attraverso l'onorevole Moro, carpire segreti di natura militare.

Non ricordo la motivazione, ma evidentemente l'onorevole Moro...

TORTORELLA. Ce lo consegneranno questo documento, lo faremo sequestrare. Abbiamo poteri di natura giudiziaria.

COSSIGA. Si tratta di segreto di Stato. Comunque ho consigliato la declassificazione.

TORTORELLA. La declassificazione può essere disposta dal Presidente del Consiglio.

COSSIGA. No, per segreti attinenti la Nato bisogna avere il consenso della Nato stessa. In questi giorni ho detto che mi sembra che si vedano problemi inesistenti e ho consigliato la declassificazione, altrimenti si potrebbe pensare che in questo documento siano contenute chissà quali rivelazioni. Avendo pratica di documenti segreti, posso dire che la maggior parte di essi potrebbe essere pubblicata su Gioia o su Grazia senza danno per nessuno. Il consiglio che mi sono permesso di dare è di far provvedere subito alla declassificazione di tale

documento, che è l'unico che mi è stato pregato di non chiedere, benchè io abbia il nulla osta (lo potrei perdere e andrebbe custodito in cassaforte). Ho dato questo consiglio perchè tale comportamento fa sorgere dei dubbi che non avrebbero motivo di esistere.

Il secondo motivo è il seguente (si tratta però più di una deduzione che di un ricordo). L'onorevole Moro non faceva più parte della catena di comando (i presidenti del Consiglio erano infatti inseriti in una catena decisionale in ordine alle operazioni militari). Credo di non tradire nessun segreto se riferisco che dopo la morte del maresciallo Tito fu dichiarato uno stato di allarme che richiedeva il consenso del Governo. Secondo il manuale di gestione delle crisi, il consenso doveva in via d'urgenza essere espresso dal Presidente del Consiglio dei ministri. Il Presidente del Consiglio dei ministri fa parte tuttora della catena decisionale della Nato. Il presidente del Consiglio Moro per la sua stessa carica aveva il massimo grado di nulla osta di sicurezza. Il presidente del Consiglio è organo decisionale nell'uso dell'arma nucleare; l'arma nucleare, infatti, non può essere utilizzata dai paesi detentori senza il consenso dei Governi, e in particolar modo di quelli dove stazionano le armi nucleari.

Ad esempio, una delle cose sulle quali viene normalmente «beffato» un Presidente del Consiglio dei ministri sono i cosiddetti siti nucleari. Anche questo è un segreto di Pulcinella perchè ricordo che, in una pregevole pubblicazione, il Partito radicale fece un elenco dei siti dove erano tenute le armi nucleari, anche perchè bastava vedere, quando si facevano le esercitazioni, dove si recavano gli aerei inglesi, americani e canadesi a prendere le bombe. Debbo dire che, evidentemente, l'esistenza della struttura *Stay behind*, di cui l'onorevole Moro era perfettamente informato, tanto da averne dato la descrizione giuridica più perfetta che sia stata data, depistando, non veniva considerata dai comandi Nato come una notizia sensibile. Dalle carte dell'onorevole Moro si comprende benissimo che tipo di organizzazione era *Stay behind*, anche perchè egli ne dà una descrizione giuridica che ancora non è entrata in testa e cioè che si trattava di una collaborazione intergovernativa di organizzazioni aventi un grado di autonomia. E questo lo poteva descrivere, come lo ha fatto, soltanto un uomo che aveva partecipato alla decisione per cui si trattava di accordi di carattere tecnico che non abbisognavano di una ratifica da parte del Parlamento.

TORTORELLA. Sorvoliamo su questo.

COSSIGA. Questa è la risposta alla domanda dell'onorevole Tortorella; per carità, io sono a perfetta conoscenza, per averne parlato più volte, del fatto che l'onorevole Moro conosceva tutto di *Stay behind*.

PRESIDENTE. Limitiamoci a dire che l'onorevole Moro aveva il più alto grado di sicurezza; questo è quello che ci interessa.

COSSIGA. Non so se glielo avessero concesso o meno per iscritto.

TORTORELLA. E vengo ora ad un'altra domanda. Dal momento che il presidente Cossiga ha ripensato molto a quel periodo e ce ne ha spiegato abbondantemente i motivi, chiederei alla sua riflessione se, dopo tutto quello che si è saputo e che evidentemente il Ministro dell'interno allora non sapeva, non le pare - lei, presidente Cossiga, ha fatto un alto elogio e giustamente perchè i Corpi sono fatti di tante persone, ci sono gli onesti ed i disonesti dappertutto - una cosa assolutamente inverosimile ed incredibile che, con tutte queste organizzazioni interne ed internazionali della sicurezza, di una organizzazione di quella vastità, come quella che lei ha giustamente descritto, con autonomia di scopi, eccetera, non si conoscesse, da parte dei servizi di sicurezza e dei servizi collegati, assolutamente nulla, dopo una preparazione di un anno e mezzo. Non voglio fare qui citazioni di carattere storico, però, se noi andiamo a guardare nella storia della fine del secolo scorso, ci accorgiamo che la polizia sapeva tutto degli anarchici, che costituivano poi dei gruppetti molto chiusi, per cui le carte di polizia mostrano con esattezza che, assai spesso, si lasciava fare perchè è chiaro che un attentato di un certo tipo aveva un effetto assolutamente opposto a quello che, in buona fede, l'anarchico sperava. Quindi, detto tutto quanto lei considera giusto dire sui Corpi di polizia, non le sembra una assurdità palese - perchè questo rientra nel compito della nostra Commissione - sostenere che in settori ed in parti di Corpi interni ed internazionali non fosse a conoscenza di nessuno quello che stava succedendo? Inoltre, si è venuto a sapere che esisteva questa organizzazione, chiamata banda della Magliana, che aveva collegamenti confidenziali, (nel senso che aveva confidenti interni nella Pubblica Sicurezza e nei servizi di sicurezza), la quale esercitava un controllo del territorio proprio in quella zona in cui ormai è certo essere stata sempre - così ha detto la Balzerani - la prigione di Moro. Anche a questo riguardo non le sembra che vi sia un elemento paradossale ed inspiegabile?

COSSIGA. Le dico la mia impressione. Lei mi consentirà di non dire il nome del brigatista rosso, sia per motivi di carattere personale ed umanitario, sia per motivi di approfondimento, anche perchè questa forse è diventata una delle fissazioni della mia vita. Uno di questi personaggi mi ha detto: «voi avete sbagliato tutto; voi avete creato organismi sofisticati per la lotta al terrorismo; voi credevate che i servizi di informazione servissero a qualcosa; voi dovevate organizzare dei poliziotti di quartiere. Il vostro errore non è un errore tecnico, è un errore politico perchè non avete voluto credere come non volete credere, che noi fossimo una organizzazione di massa che potesse contare su un vastissimo appoggio di massa». Ripeto, quello che mi ha detto questo personaggio, senza farne il nome perchè non vi è bisogno. Onorevole Tortorella, le debbo dire che noi eravamo completamente impreparati; io ero Ministro dell'interno non da molto e posso affermare che la gran parte dei paesi era impreparata ad una azione antiterroristica. Basti pensare a quella che fu l'azione antiterroristica in Germania, dove io potei rinfacciare al mio collega tedesco di essersi lasciato portare in giro per la Germania, la Francia e forse anche la Svizzera, senza acchiappare Schleyer. Per quanto riguarda i nostri servizi di

informazione, noi avevamo due organizzazioni efficienti. Anzitutto, avevamo l'Arma dei carabinieri, che era una organizzazione prevalentemente per la lotta contro il crimine comune; il generale Dalla Chiesa, non compreso, aveva iniziato l'organizzazione di carattere verticale, specialistica, ma lei sa che ci è stata sempre una grande lotta tra organizzazione verticale e organizzazione orizzontale e che quest'ultima si è sempre opposta - e tuttora si oppone - all'organizzazione verticale. La Polizia di Stato poteva contare su elementi validi (Santillo e quello che rimaneva dell'Ufficio affari riservati) e poi non dimentichiamoci che i nostri Servizi erano stati squassati da una serie di scandali che li avevano resi inaffidabili e che - mi creda, onorevole Tortorella - le persone poste a capo di tali Servizi erano di una modestia esemplare, paradigmatica. Lei mi permetterà di dirle che uno di questi signori una volta venne da me, quando ero Presidente del Consiglio dei ministri, ed io gli rovesciai tutto quello che avevo sul tavolo perchè il giorno prima avevo fissato la ripartizione dei fondi tra i Servizi che allora dipendevano dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Ebbene, questo signore venne a dirmi che aveva una notizia segretissima da darmi; io, di solito, non ricevevo i capi dei Servizi, ma li mandavo dal sottosegretario Mazzola e questa persona venne a dirmi che Enrico Berlinguer non era il vero capo del Partito comunista, dato che il capo era un altro.

PRESIDENTE. Era il senatore Pecchioli?

COSSIGA. No. Al pensiero di che cosa costasse questa organizzazione e questo stesso signore, anche per motivi di affetto familiare gli rovesciai tutto quanto addosso.

I Servizi erano Servizi. Dei Servizi il giudizio che io le posso dare è questo. Noi avevamo Servizi all'altezza dei Servizi esteri per quanto riguarda la ricerca esterna. All'interno noi siamo stati sempre estremamente carenti anche perchè vi sono state colossali deviazioni dei servizi da cui si è visto l'uso politico dei Servizi per cose (non entro nel campo delle stragi, eccetera perchè non lo so) molto più limitate che li avevano totalmente sviliti.

Non eravamo preparati e nè potevamo prepararci; il Sise praticamente non esisteva: era composto di quattro persone, dal generale Grassini, dal maggiore Tavormina e da altri. Pensi che una volta l'onorevole Zaccagnini, uomo precisissimo e ansioso di conoscere la verità, mi inviò un giovane dell'estrema sinistra che avrebbe dovuto farmi delle confidenze, pregandomi di riceverlo personalmente: per dare importanza a questi quattro gatti li pregai di fotografarlo. Scoprii così che il Sise non aveva una macchina fotografica, dovettero farsela prestare dalle forze di polizia. Mi meraviglio quindi meno di lei per quello che diceva, ma comprendo la sua meraviglia. Tenga presente che da Servizi organizzati come l'MI5, l'MI6 (Servizi britannici) o dai Servizi tedeschi e iugoslavi, che si offrirono per collaborare, poco riuscimmo a sapere.

Può darsi che la chiave interpretativa sia quella offerta in una conversazione molto interessante da un *leader* delle Br, quando affermò che noi non avevamo capito niente e soprattutto che non avevamo voluto accettare che la loro era una organizzazione che poteva contare su larghi appoggi.

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il resto l'affido a voi; io mi considero uno sconfitto dal rapimento dell'onorevole Moro e ancor più dalla sua uccisione.

SGARBI. Mi ha stimolato la risposta del senatore Cossiga all'onorevole Russo Spina, il quale gli chiedeva di una espressione forte usata, in un certo passaggio conclusivo, per esprimere in sintesi il suo giudizio sul comportamento di alcuni suoi compagni di partito. Mi riferisco al termine «vigliaccheria» usato dal senatore Cossiga.

Sono stato qui fortunatamente meno di voi ma abbastanza per sentire parlare di tutto: di organizzazione, di strategia, di polizia. Non ho però sentito parlare in alcun modo - e questo potrebbe essere un modo per deviare conclusivamente l'angoscia verbale del senatore Cossiga nel restituirci quei momenti - di questione morale. Non sono mai stato un grande fautore della questione morale, ma in Parlamento siamo vissuti per due anni con questo spettro della questione morale, tutta innestata sul problema del furto ritenuto legittimo per tanti anni e all'improvviso diventato crimine tale da travolgere le più grandi personalità del vecchio Stato. Quindi abbiamo una sensibilità sviluppata rispetto al furto, ma è da presumere che prima di avere questa sensibilità, specialmente nell'area democratico-cristiana, ci fosse sensibilità rispetto alla vita e alla morte.

Desidero porre due domande al senatore Cossiga. Conoscendo il suo alto senso dello Stato - che ho sempre ritenuto tale anche nei momenti di maggiore «perturbazione», verbale e caratteriale - presumendo - se mi è consentito - che in lui come negli altri suoi compagni di partito vi fosse un profondo sentimento religioso e ricordando che egli è stato il presidente della staffetta mancata, colui che si è imposto per impedire un'azione del tutto priva di rapporto con la realtà dei cittadini: la staffetta Craxi-De Mita; ecco perchè parlavo di alta moralità, di moralità della politica e quindi di questione morale...

COSSIGA. Lei rende noto un segreto.

SGARBI. Si è letta sui giornali anche questa notizia; anzi, ricordo che si aprì a questo proposito una grande polemica.

Al tempo stesso il senatore Cossiga, sempre sul piano del rapporto morale-politica, è l'unico ministro dell'interno di cui ricordi (forse per la simpatia nei confronti dell'uomo) le dimissioni in seguito al fallimento della sua azione in merito alla vicenda Moro. Ho richiamato dunque azioni importanti, una più recente ed una più lontana.

Mi chiedo quali vincoli, quali rapporti, quali obblighi e quindi quali limitazioni della sua moralità avesse allora, forse più di oggi, un ministro rispetto al suo partito, se è vero che il partito rappresenta una parte e il ministro tutta la cittadinanza (il ministro infatti lavora per tutti e non per il partito). Il senatore Cossiga ha prima esordito dicendo: «del mio partito...»; a me del suo partito non interessa nulla poichè egli era ministro d'Italia e non del suo partito. E vengo alla seconda parte della domanda. Se i suoi compagni di partito, con compiti di rilievo nella segreteria, erano vigliacchi, come potevano esprimere una forza tale da bloccare moralmente l'autonomia di ministro del senatore Cossiga rispetto alla sua dipendenza o disciplina di uomo di partito? Ovvero,

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

l'uomo di partito era più forte del ministro o il ministro doveva essere al di sopra dell'uomo di partito? Quindi un nuovo problema di carattere etico e politico.

La seconda domanda è comunque connessa alla prima e riguarda la conclusione dell'intervento del senatore Cossiga. Come abbiamo detto vi erano dei colleghi vigliacchi ma tanto forti, e questo farebbe presumere un Ministro dell'interno più vigliacco di loro - non lo dico direttamente di lei - rispetto ad una disciplina talmente forte che gli impedisce di obbedire alla sua coscienza e ai suoi obblighi.

Il tema dell'etica e della politica ovvero della questione morale - a me sempre apparso inaccettabile - ammesso che ci sia un'etica nello Stato, è stato questa volta drammaticamente travolto dal prevalere cinico della ragione di Stato. Mi chiedo come si ponesse il problema della fede, non escludendosi che ci potesse essere qualcuno che avrebbe potuto avere insorgenza morale, religiosa, cristiana, cattolica, in quel partito che non si chiamava PP, Partito popolare - come si chiamerà d'ora in avanti - ma Democrazia cristiana, innalzante i valori del cristianesimo sopra quelli della ragione di Stato in una Democrazia cristiana, non atea e contro l'uomo, mi chiedo come si poneva la Democrazia cristiana. Ricordiamo tutti la vostra battaglia, - credo anche sua, senatore Cossiga - contro l'aborto, contro un germe di vita inesistente; di fronte ad una vita esistente il problema morale avrebbe dunque dovuto essere ancora più alto.

Avete avuto l'ineleganza di ipotizzare un cinismo - forse notorio - di uomini come Andreotti, altrettanto cinici forse per lo Stato quanto religiosi (cita oggi Madre Teresa di Calcutta, va a messa ogni mattina e quindi «è un uomo religioso»); si è ipotizzato che Andreotti - è stato detto da lei - potesse essere uno di quelli «invidiosi» - essendo l'invidia un vizio capitale - che auspicava la morte dell'onorevole Moro. Si può muovere nei confronti di un cristiano quell'auspicio?

Io che allora leggevo i giornali e che guardavo a Moro con la mia distanza di osservatore ho avuto la sensazione che in quella fotografia in cui lo ricordiamo tutti sotto il simbolo delle Br egli fosse letteralmente un *Christus patiens*, al punto che nelle sue lettere a voi spedite voleva richiamarvi non alla dimensione politica del vostro ruolo ma alla vostra coscienza individuale, morale e cristiana, chiamandovi ad una responsabilità morale ed individuale prima che politica.

E vengo così al punto: rispetto ai continui richiami presenti in quelle lettere, che ricordo benissimo, alla vostra cristianità, al vostro senso dell'umanità, della vita, alla vostra pietà (che alcuni non hanno avuto), le chiedo di conoscere come si comportavano alcuni uomini che hanno fatto del loro cattolicesimo una bandiera più alta di quella che riguarda la loro vita politica: mi riferisco in particolare all'onorevole Zaccagnini, per quello che ricordo, e a colui che è oggi il Presidente della Repubblica, onorevole Oscar Luigi Scalfaro.

Vorrei conoscere quale era la posizione di Scalfaro in termini di fede, di cristianesimo prevalente, di azione cattolica ostentata dell'inse-diamento... (*interruzione del senatore Granelli*).

È una domanda che posso rivolgere al senatore Cossiga. Desidero conoscere quale era la posizione di un cattolico rispetto...

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

GRANELLI. Questa non è la televisione, onorevole Sgarbi!

SGARBI. Meglio la mia televisione, senatore Granelli, che la sua nullità.

Se sto porgendo delle domande, mi sia consentito farlo.

GRANELLI. Lei sa dove sta parlando?

SGARBI. Mentre parlo non ho limiti alla parola; lei non ponga censure e pensi alla sua vita e non alla mia!

GRANELLI. E lei non offenda!

SGARBI. Sta offendendo lei. Io dico quello che voglio con il tono che voglio.

Signor Presidente, le chiedo di far tacere il senatore Granelli.

GRANELLI. Lei da venti minuti offende delle persone!

SGARBI. Lei è indegno del partito a cui ha appartenuto. (*Clamori in aula. Scambio di apostrofi tra il deputato Sgarbi e il senatore Granelli. Il Presidente sospende brevemente la seduta*).

PRESIDENTE. Faccio presente che non si possono in questa sede adoperare simili toni.

Questa è sempre stata una Commissione molto civile.

SGARBI. Ma la civiltà non la decide lei.

PRESIDENTE. La civiltà la decido nel senso di indicare i necessari canoni di correttezza cui attenersi.

SGARBI. La civiltà è nei concetti. La democrazia prevede che ognuno abbia le idee che ha. Ho posto una domanda e pretendo una risposta.

PRESIDENTE. Sto pregandola di usare i toni che adoperiamo tutti.

SGARBI. Signor Presidente, sono stato interrotto, sono stato insultato ed ho risposto.

PRESIDENTE. La prego di usare i toni con i quali ci misuriamo da sempre.

La domanda è stata capita, il presidente Cossiga l'ha capita e sta per rispondere.

COSSIGA. Onorevole Sgarbi, la domanda che lei pone è molto complessa. Anzitutto dirò, rispetto alle due persone che ha citato, che l'onorevole Benigno Zaccagnini fu con grande sofferenza uno di coloro

## XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

che contribuì ad elaborare e poi a portare fino in fondo la linea della fermezza tanto da esserne colpito, a mio avviso, a morte nel suo cuore.

Nei sette anni della Presidenza della Repubblica e finchè Zaccagnini non morì, l'ho visitato mensilmente e so quale peso egli si portò dietro per una decisione che non rinnegò mai.

PRESIDENTE. Non ammetto l'altra domanda sul Presidente della Repubblica. Non si può.

COSSIGA. Non si può parlare del Presidente della Repubblica.

SGARBI. Signor Presidente, lei si rende responsabile di ciò che ha deciso. Per fortuna ci sono anche i mezzi di informazione per parlare del suo comportamento.

Non si può parlare del Presidente: l'ennesima censura! Scalfaro allora non era Presidente della Repubblica, quindi deve rispondere di quello che ha fatto a quell'epoca, non di quello che è adesso.

COSSIGA. L'onorevole Sgarbi mi consenta. Deploro che ci si sia allontanati da quella che prima era una prassi, una consuetudine costante e che io da Presidente del Senato feci sempre osservare (nei miei confronti non fu osservata, ma questa non è cosa che possa contare), e che credo che debba essere osservata, quella cioè che in una Camera non si parli mai degli affari dell'altra Camera e che il Presidente della Repubblica in una Camera non va neanche nominato. Da Presidente del Senato impedivo - e ci sono i precedenti - che si citasse il Presidente della Repubblica.

MACERATINI. Ma Scalfaro l'ha fatto nei suoi confronti e noi eravamo presenti.

PRESIDENTE. Ma la prassi è questa.

COSSIGA. Questa prassi da Presidente del Senato l'ho fatta osservare in modo assoluto. Il Presidente della Repubblica, a cagione della prerogativa della irresponsabilità, non può essere citato neanche per essere lodato. Ripeto, si possono consultare gli atti su questo mio modo di comportarmi.

Quindi, non parlo anzitutto per deferenza nei confronti del Presidente che mi ha detto di non rispondere a tale domanda e poi per mia convinzione, perchè ritengo che negli organismi parlamentari, salvo il caso di *impeachment*, del Presidente della Repubblica non si debba mai parlare.

Il problema che lei mi pone, caro amico, attiene al modo di concepire i rapporti tra etica personale ed etica politica. È al fondo del dramma di Moro ed è il problema col quale io mi sto misurando personalmente - la cosa può anche non interessare loro - nell'interpretazione delle lettere di Moro. Mentre sono certo della loro non autenticità morale, per la sola parte che concerne l'inversione dei valori amico-nemico, e quindi i giudizi ingiusti da lui dati anche nei confronti

dell'onorevole Zaccagnini, (che non posso attribuire a Moro e che non voglio attribuire a Moro, perchè vorrebbe dire che ho sbagliato nella mia vita a credere in Moro e io credo di non aver sbagliato).

Vi è però tutta una parte delle lettere di Moro che hanno creato in me un problema dopo che ho letto il memoriale e dopo che sono andato a leggermi quanto lui diceva e scriveva anche da giovane.

Mi sono chiesto - e questo è il problema difficilissimo, mi consenta - se esista una sfera di autonomia dell'etica politica per un cristiano: io penso di sì. Ritengo cioè - e mi sono comportato di conseguenza - che sia una scelta etica per un cristiano privilegiare lo Stato rispetto alla vita di un uomo, se i valori dello Stato sono valori che attengono alla comunità. Comprendo benissimo che si possa avere una concezione diversa, per cui alcuni valori che attengono alla persona e all'uomo siano prevalenti nei confronti dei valori dello Stato. Sono uno di quelli che in questo senso crede nella eticità dello Stato e della legge; al contrario moltissimi scrittori cattolici hanno negato l'eticità e dello Stato e della legge e non per questo li considero meno cattolici di me. Non per niente un cattolico serio come Messori ha detto: «taccia Cossiga perchè appartiene ad una piccola minoranza del cattolicesimo italiano che nulla ha mai contato e mai conterà»: il cattolicesimo liberale che crede allo Stato come soggetto etico. C'è una concezione che ritengo possa rientrare nella dottrina sociale cattolica che è esattamente l'opposto di questa.

La prego pertanto di considerare il momento in cui ho usato il termine «vigliaccheria»: era un momento di particolare tensione tra me e il partito da cui sono uscito. Il fatto è che nel partito vi erano persone le quali, obbedendo ad una loro concezione cristiana e civile dell'imperativo etico, hanno seguito i consigli di un maestro di etica cristiana qual è Jemolo: è necessario che talvolta muoia anche l'innocente. Tutto questo è agli atti. Vi sono state anche altre persone che rispetto profondamente le quali, invece, privilegiavano le ragioni umanitarie rispetto a quella che chiamiamo ragion di Stato e che in realtà, a mio modestissimo avviso, è la ragione del bene comune.

Le faccio una confessione: al *referendum* contro il divorzio ho votato sì esclusivamente per disciplina nei confronti della Chiesa. Infatti ho avuto il grave dubbio che, anche in base alla dottrina sulla libertà derivata dal Concilio Vaticano II, nessuno, neanche i cattolici avessero il diritto di utilizzare l'arma della maggioranza su una questione che atteneva alla coscienza individuale. Siccome sono un cattolico disobbediente, nei momenti cruciali sono obbedientissimo e così ho preferito seguire le indicazioni della Chiesa rispetto al giudizio che mi ero formato nella mia coscienza poco informata in materia di teologia morale.

Vi è poi una zona grigia all'interno della Dc che non ho mai capito se fosse pro o contro e che è però sempre molto sensibile quando si parla di Moro.

PRESIDENTE. Non ha avuto il tempo di emergere.

COSSIGA. Da qui la mancanza di generosità di un giornale che dovrebbe essere il giornale dei cattolici italiani perchè, guarda caso,

quando parlo di Moro mi ritrovo sempre molto più vicino al Pds, al Msi o a Rifondazione comunista che non istintivamente a certi uomini di quello che è stato il mio partito e che mostrano una sensibilità eccessiva rispetto alla vicenda Moro perchè, a differenza di me (il termine «vigliaccheria» è comunque sbagliato) e di altri, Zaccagnini per primo, non hanno avuto il coraggio di risolvere nella loro coscienza la scelta fatta a favore dello Stato, pur sacrificando l'uomo innocente.

SGARBI. Manca un passaggio finale proprio in merito a quest'ultima considerazione: l'identità istituzionale di un ministro rispetto a quello che chiama il suo partito. Il partito, allora, oltre all'etica, prevale sulla coscienza e sull'istituzione del ministro.

COSSIGA. Il mio partito non mi ha mai posto in condizione di scegliere tra lui e la mia coscienza. Questo lo debbo dire onestamente, io che sono stato duramente polemico contro il mio partito. Il mio partito mai, e tanto più nel caso Moro, mi ha messo in contrasto o mi ha chiesto di mettermi in contrasto con la mia coscienza.

PRESIDENTE. Intendo precisare che non era certo mia intenzione dare un giudizio di valore sulle domande che le erano state poste dall'onorevole Sgarbi. Anzi penso, come molti altri colleghi, che l'ultima parte sui valori etici sia stata molto interessante. Mi dispiace quindi che si sia registrato in aula un momento di tensione in una serata che, invece, ci aveva consentito di acquisire elementi molto importanti e di approfondire vari aspetti.

Ringrazio il presidente Cossiga per la sua disponibilità.

Ora, visto che questa è l'ultima riunione della Commissione per quest'anno, vorrei concludere facendo gli auguri di buon Natale a tutti i membri della Commissione. Ugualmente porgo i miei auguri e i miei ringraziamenti al personale che ci ha assistito in queste ore notturne.

COSSIGA. Mi scuso con le persone con le quali sono stato forse scortese o verbalmente violento, ma le prego di considerare cosa significa questa vicenda per me.

*La seduta termina alle ore 1,15 del 22 dicembre.*